

Nuova concertazione La leader degli industriali: buon accordo, speriamo in un ripensamento e nel senso di responsabilità

Decolla la riforma dei contratti

Cisl e Uil firmano, la Cgil no. Epifani alla Marcegaglia: un errore

Il segretario Cisl Bonanni: è il primo accordo interconfederale dopo 15 anni, non potevamo aspettare oltre

ROMA — La Confindustria di Emma Marcegaglia firma con la Cisl, la Uil e l'Ugl l'intesa sul nuovo modello contrattuale che manda in pensione quello nato il 23 luglio del 1993. Ma l'accordo è monco. Il leader della Cgil Guglielmo Epifani ha confermato il suo netto dissenso e ha consegnato personalmente alla Marcegaglia una lunga lettera nella quale spiega le ragioni del no da parte del «sindacato più rappresentativo». Quella più forte riguarda il nuovo calcolo della copertura dei salari dal costo della vita. Secondo Epifani le retribuzioni future verranno penalizzate soprattutto rispetto a una probabile

ripresa dell'inflazione.

Il numero uno degli imprenditori ha espresso il proprio «dispiacere» per il no della Cgil ricordando però «di aver fatto il possibile» per evitarlo. La Marcegaglia, nel commentare l'epilogo di questa lunga vicenda, si è auspicata che ora nei «contratti di categoria prevalga da parte di tutti il senso di responsabilità». E si è detta convinta «che quello fatto è un buon accordo che va nella direzione europea, esattamente come stanno facendo altri Paesi». «Abbiamo introdotto regole precise per cui i contratti - ha concluso la Marcegaglia - non devono essere momenti di conflitto o di Far West, la Cgil, magari, potrebbe ripensarci, speriamo». Soddisfatto uno dei registi del nuovo schema contrattuale, Raffaele Bonanni, leader della Cisl: «È il primo accordo interconfederale dopo 15 anni, non potevamo perdere altro tempo». Per il segretario generale della Uil Luigi Angeletti «si può andare avanti anche senza la Cgil, non possiamo aspettare, sarebbe un grave danno per i lavoratori e il sindacato». Angeletti non teme un inasprimento dei conflitti visto che «Cisl e Uil sono maggioranze dappertutto».

L'intesa, raggiunta dopo dieci mesi di trattative e quasi cinque anni di schermaglie, è racchiusa in un documento di una dozzina di pagine al quale ieri è stato aggiunto il regolamento per la nascita di un Comitato paritetico (21 persone, 7 per ogni sigla) con il compito di riunirsi quattro volte l'anno per monitorare il rodaggio delle nuove regole.

In estrema sintesi l'accordo del 15 aprile prevede un modello unico sia per il settore privato che per il pubblico; una durata triennale sia per

la parte economica che normativa ma «avrà carattere sperimentale per un periodo di quattro anni». Ci sarà inoltre un nuovo indice per il calcolo dell'inflazione: va in pensione quella programmata dal governo, sostituita da un calcolo basato sull'indice armonizzato europeo (Ipc) depurato dalla dinamica dei prezzi dei beni energetici importati. Dovrebbe essere l'Isae (del Tesoro) a stabilire il tasso anno per anno.

Altro capitolo fondamentale riguarda il potenziamento del secondo livello di contrattazione, quello fatto in azienda o sul territorio, che godrà stabilmente di forti incentivi fiscali e contributivi già varati dal governo. Secondo Confindustria e secondo i sindacati che hanno aderito solo in questo modo si potrà raggiungere l'obiettivo di aumentare sia i salari che la produttività.

Roberto Bagnoli

La trattativa sul costo del lavoro nel 1993: da sinistra il ministro del lavoro Gino Giugni e il presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi. Per i sindacati erano presenti Sergio D'Antoni (Cisl), Bruno Trentin (Cgil) e Pietro Larizza (Uil)

La svolta della Polverini: «Ora piattaforma sulle tute blu»

(*enr. ma.*) Fuori la Cgil, dentro l'Ugl. L'ex Cisl, il sindacato vicino alla destra, guidato dal 2006 da Renata Polverini, è entrato a tutti gli effetti nel nuovo sistema di relazioni industriali che nasce dall'accordo sulla contrattazione. Nonostante Polverini non abbia firmato l'intesa allo stesso tavolo con gli altri sindacati, ma in un successivo incontro con la

presidente della Confindustria, Emma Marcegaglia, l'Ugl ha comunque raggiunto un risultato importante. «Si tratta del primo vero accordo con la Confindustria e il fatto di averlo fatto con un'altra donna mi fa particolarmente piacere», dice Polverini, che così ha ottenuto un riconoscimento pieno non solo dai governi di centrodestra, ma anche

dalla controparte imprenditoriale. «Adesso — aggiunge — cercheremo di fare piattaforme con Cisl e Uil dove sarà possibile, a partire dai metalmeccanici, sempre che gli altri sindacati vogliono. Del resto, loro sanno benissimo che, solo per fare un esempio, alla Piaggio l'Ugl è stata determinante per vincere il referendum».

→ **Passaggio** Cisl, Uil e Ugl sottoscrivono il documento con le imprese, Epifani dice no→ **Ragioni** Il leader Cgil chiede alla Marcegaglia un avviso comune sulla cig e no ai licenziamenti

Contratti, ora c'è la firma

Epifani: lavoratori più deboli

Con l'ultima firma la riforma dei contratti è realtà. Senza la Cgil di cui, dicono all'unisono Bonanni e Angeletti che hanno firmato con Confindustria, «si può fare a meno». Epifani: «I lavoratori sono più deboli».

FELICIA MASOCCO

ROMA
fmasocco@unita.it

Il nuovo modello contrattuale è un fatto compiuto, l'ultima firma è stata messa ieri sotto le norme applicative. Il vecchio impianto viene archiviato dopo aver regolato le condizioni e il reddito del lavoro dipendente per più di 15 anni. Ma se il vecchio era un accordo condiviso, il nuovo divide e apre pesanti incognite non solo sul futuro del sindacato, ma anche sull'applicazione delle stesse regole.

L'incontro tra Cgil, Cisl, Uil, Ugl e Confindustria, si è tenuto in una delle sedi degli industriali, la foresteria di via Veneto. È iniziato con quasi un'ora di ritardo, tempo che i convenuti hanno speso per alleggerire il clima irrigidito dalle polemiche della vigilia che hanno visto Raffaele Bonanni accusare Guglielmo Epifani di «ambiguità» sui «sequestri» dei manager avvenuti qui e lì in Europa, e che si beccava a sua volta l'accusa di «manipolatore» dal sindacato di Corso d'Italia. Bonanni è arrivato in ritardo, nell'attesa si sono sentite battute scherzose tra Luigi Angeletti e il segretario della Cgil e tra questo e la presidente di Confindustria Emma Marcegaglia. Poi la firma, senza troppi convenevoli.

STOP AI LICENZIAMENTI

Il testo era infatti noto, non c'è stato bisogno di illustrazioni. Co-

m'era già avvenuto con l'accordo quadro del 22 gennaio a Palazzo Chigi, la Cgil non ha firmato. Le ragioni del dissenso sono contenute in una lettera che Epifani ha consegnato a Marcegaglia in cui si chiede, tra l'altro, un avviso comune ad

allungare la durata della cassa integrazione a 104 settimane e «un impegno a non ricorrere ai licenziamenti». «L'accordo è un errore, divide lavoratori e sindacati in un momento di crisi in cui si dovrebbe rimanere uniti», ha poi commentato il leader Cgil. È un sistema che «riduce lo spazio della contrattazione, non la innova e non la amplia, e fa sì che il contratto nazionale non recuperi mai del tutto l'inflazione reale». In prospettiva, ha concluso, questo accordo «mette i lavoratori in una situazione di difficoltà e debolezza».

LA PAROLA ALLE CATEGORIE

I lavoratori e il sindacato. Lo strappo tra la Cgil da un lato e Cisl e Uil dall'altro è di quelli difficili da ricucire. Questo non è un accordo separato come altri, è un documento che ri-scrive le regole e ora resta da capire come verrà applicato senza il consenso del maggiore sindacato. L'ipotesi di un referendum tra i lavoratori non ha alcuna chance, Cisl e Uil non lo vogliono. Né intendono dar peso

alla consultazione della Cgil, cui hanno partecipato oltre 3 milioni 600mila lavoratori e il 96% ha bocciato la riforma. Quanto a Confindustria, Marcegaglia si dice «dispiaciuta» per il No della Cgil. Segue l'invito «a un senso di responsabilità nei contratti di categoria».

L'imprenditrice parla di un accordo «che va nella direzione europea», «abbiamo messo alcune regole: i contratti non devono essere momenti di conflitto o di far west».

«Magari la Cgil potrebbe ripensarci», ha concluso. Ipotesi remota, mentre l'accenno ai contratti di categoria non è peregrino: saranno infatti il vero banco di prova della riforma, a cominciare da quello dei metalmeccanici che scade a fine anno. La Fiom ha già detto che non applicherà il nuovo schema, mentre le altre sigle dovranno presentare le piattaforme entro giugno. Da Bonanni, infine, ancora una dichiarazione tranchant: «Non è la prima volta che la Cgil non firma, è successo anche nel commercio e mi pare che l'accordo funzioni». «Si può andare avanti anche senza la Cgil», gli fa eco Angeletti. E pensare che il Primo Maggio saliranno tutti sullo stesso palco. ♦



LA POSIZIONE DEGLI INDUSTRIALI

www.confindustria.it

Confindustria

La Marcegaglia spera che la Cgil ci ripensi la divisione è profonda

Contratti, via alla riforma senza Cgil

Epifani: così si dividono i lavoratori. Sacconi: sciocchezze ideologiche

ROBERTO MANIA

ROMA — Svolta, ma piena di incognite, nelle relazioni industriali. La Confindustria, la Cisl, la Uil e l'Ugl hanno firmato ieri definitivamente, dopo la sigla a Palazzo Chigi il 22 gennaio scorso, l'accordo per il nuovo sistema di contrattazione che sostituisce il "protocollo Ciampi" del 1993. La Cgil di Guglielmo Epifani, pur presente alla riunione nella foresta della Confindustria, ha ri-

badito il suo no. Un'intesa separata che non ha precedenti. «È un errore che divide i lavoratori e i sindacati in un momento in cui si dovrebbe stare uniti», ha detto Epifani il quale, in una lettera, ha proposto al presidente degli industriali, Emma Marcegaglia, e agli altri leaders sindacali di definire un avviso comune per chiedere al governo di raddoppiare (da 54 a 102 settimane) il periodo per la cassa integrazione ordinaria.

E mentre la Marcegaglia si è detta dispiaciuta per la scelta del-

la Cgil, Raffaele Bonanni, segretario della Cisl, è andato nuovamente all'attacco: «Non potevamo perdere altro tempo rispetto a chi non vuole mai firmare accordi. Che invece funzionano anche senza la Cgil». Linea condivisa dalla Uil di Luigi Angeletti. E per il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi «solo una vecchia ideologia ottusa e classista impedisce di comprendere l'importanza della riforma: quelle della Cgil sono sciocchezze ideologiche».

Dunque le nuove regole per rinnovare i contratti di lavoro entreranno in vigore senza il consenso del sindacato più rappresentativo. Da qui le incertezze. Perché, a meno che non si immagini uno scenario di scontro permanente, si dovranno individuare caso per caso gli eventuali compromessi per uscire dall'impasse. D'altra parte è quello che già hanno fatto i tre sindacati per il contratto dei lavoratori dell'industria alimentare: le richieste contenute nella piattaforma tengono conto delle nuove regole so-

lo per la parte relativa alla durata del contratto, che passa da due a tre anni, ma per il resto si muovono lungo le linee fissate circa un anno fa in un documento comune da Cgil, Cisl e Uil.

Il vero terreno di conflitto sarà quello dei metalmeccanici dove la Fiom ha annunciato che presenterà la sua piattaforma, distinta da quella di Fim-Cisl e Uilm. E, in ogni caso - al di là del suo valore simbolico e politico - la vertenza per il contratto dei metalmeccanici si aprirà dopo diverse altre.

L'intesa conferma un sistema contrattuale su due livelli: un contratto nazionale e un contratto aziendale o, dove previsto, territoriale. Entrambi i contratti avranno vigenza triennale sia per

la parte normativa sia per quella economica. L'obiettivo è quello di spostare il peso della contrattazione verso il secondo livello, legando gli incrementi retributivi a

indici di produttività, qualità,

redditività, efficacia, innovazione ed efficienza organizzativa. I premi così concordati saranno incentivati fiscalmente con gli sgravi già previsti dalla legge. Per i dipendenti delle aziende (soprattutto quello più piccole) che non hanno i contratti integrativi sarà introdotto un elemento di garanzia retributiva.

Il contratto nazionale, finora la colonna portante del sistema contrattuale, servirà a fissare una sorta di trattamento minimo ancorato non più al tasso di inflazione programmata bensì a un nuovo indice previsionale costruito sulla base dell'Ipca (l'indice dei prezzi al consumo armonizzato a livello europeo) ma depurato dalla dinamica dei prezzi dei beni energetici importati. Confindustria, Cisl e Uil propongono che a fissare il nuovo indice sia l'Isae.

Il nuovo modello interconfederale prevede anche (e per l'Italia è una novità) la possibilità che le parti si mettano d'accordo a livello territoriale nel derogare, per esempio in casi di gravi crisi occupazionali, al contratto nazionale.

I punti



L'ACCORDO

Sperimentale e della durata di 4 anni con l'obiettivo dello sviluppo economico ed occupazionale



GLI AUMENTI

Non più legati all'inflazione programmata ma a un nuovo indice con dati europei



LA DURATA

Triennale sia per la parte economica (oggi biennale) che per la parte normativa



IL SECONDO LIVELLO

La riforma punta a promuovere con sgravi e contributi la contrattazione aziendale

Marcegaglia: peccato per la divisione. Bonanni: non si poteva più perdere tempo

Contratti, sì al patto che divide il lavoro

Ieri la firma del modello separato. Senza la Cgil

Antonio Scotto

In un contesto di grande tensione tra la Cgil e la Cisl - con il botta e risposta alla vigilia tra Epifani e Bonanni sui rapimenti dei manager - ieri è andato in scena l'ultimo atto sul fronte dei contratti: presso la Confindustria, intorno alle 19,50, è stato firmato il testo definitivo che fissa il nuovo modello, quello che dovrebbe sostituire il Patto del luglio '93. Ricalca le linee generali siglate il 22 gennaio scorso, ed è ugualmente separato: sottoscritto dalle imprese, da Cisl, Uil e Ugl, ma non dalla Cgil. Guglielmo Epifani, che ieri era comunque presente al tavolo, ha consegnato alla presidente degli industriali, Emma Marcegaglia, una lettera in cui la Cgil spiega e ribadisce le ragioni del no. La Cgil ha fatto di tutto per affermare in questi mesi la propria contrarietà: assemblee, manifestazioni - molto rilevante quella del Circo Massimo, il 4 aprile - e un referendum che ha visto partecipare oltre 3,6 milioni di lavoratori, raccogliendo un «no» al nuovo modello che si è attestato oltre il 96%. Ora, da oggi, viene il difficile per le imprese e i sindacati che hanno scelto questa firma: gestire l'accordo, traducendolo in contratti (dai collettivi agli aziendali) senza il maggiore sindacato italiano, con la Fiom che ha già dichiarato che farà grande ostruzionismo.

Non a caso, Marcegaglia, subito dopo la firma ha detto di auspicare che «nei contratti di categoria prevalga il senso di responsabilità: mi dispiace, magari la Cgil potrebbe ripensarci, lo spero». Il conflitto, insomma, è destinato a salire, e sarà accentuato dalla crisi. Ieri, ancora una volta, il leader Cisl Raffaele Bonanni è tornato ad attaccare la Cgil, dopo che aveva affermato che «non prendendo posizione contro i rapimenti dei manager, Epifani liscia la tigre della rivoluzione e soffia sul fuoco»: «La Cgil sui contratti si è autoisolata», ha detto. E a chi gli chie-

deva un commento sui rischi rappresentati dalla possibilità di deroga ai contratti nazionali contenuta nel nuovo accordo, Bonanni ha risposto che «la Fiom dice un sacco di inesattezze e fa insieme a gran parte della Cgil una campagna di depistaggio». Ma come abbiamo spiegato sul *manifesto* di ieri, l'integrativo siglato dalla Ggp di Treviso è una prova di come le deroghe permettano di violare i diritti basilari del lavoro: l'azienda, insieme a Cisl e Uil, ha siglato un accordo che viola il contratto nazionale dei meccanici e la legge sui contratti a termine, permettendo la ripetizione a vita di contratti precari e impedendo la stabilizzazione dopo 36 mesi.

Uscendo dalla Confindustria, Epifani ha detto che «l'accordo è un errore: divide lavoratori e sindacati in un momento di crisi». Il nuovo modello prevede un rinnovo triennale sia economico che normativo; ma il calcolo degli aumenti viene fatto su una base ridotta rispetto a quella attuale, e utilizzando un indice - l'Ipca - depurato dell'inflazione importata con i costi energetici. Se Confindustria quantifica aumenti salariali nel 2009-2011 per 2.523 euro, la Cgil al contrario ha stimato una perdita di potere di acquisto di 1.352 euro in 4 anni.

«Il lavoratore che paga i rincari di benzina e bollette - ha spiegato Epifani - negli aumenti contrattuali si vede togliere gli incrementi dell'energia, così paga due volte». L'Isae, cui si pensa di affidare la previsione dell'inflazione, è un ente pubblico legato al Tesoro e perciò non imparziale. Il nuovo modello, infine, «non allarga la contrattazione ma la riduce»: si confermano i due livelli, ma riguardo al secondo, ci si limiterà alla attuale prassi «senza quindi un concreto allargamento della contrattazione». Nella lettera consegnata a Marcegaglia, la Cgil, oltre a ripetere tutte queste obiezioni, segnala anche «il rischio che le deroghe alimentino il dumping sociale e la competizione sleale tra le imprese».

Relazioni industriali
 COME CAMBIA LA CONTRATTAZIONE

Il prossimo fronte. Ora si punta a un accordo analogo per il settore pubblico

«Con il nuovo indice più salario»

Cisl, Uil e Ugl unite sull'intesa - Sacconi: finora retribuzioni e produttività basse

ROMA

La riforma del modello contrattuale ieri ha incassato il sì definitivo delle parti sociali con l'intesa raggiunta tra Confindustria, Cisl, Uil e Ugl, in attuazione dell'accordo quadro del 22 gennaio di Palazzo Chigi. Scontato il «no» della Cgil che ha ribadito la contrarietà già espressa in precedenza.

È durata poco più di mezz'ora la cerimonia della firma, che è stata preceduta da un accordo - siglato da Confindustria e questa volta tutti i sindacati confederali - per la raccolta di fondi in aiuto dei terremotati abruzzesi: da maggio a luglio su base volontaria i lavoratori potranno versare l'equivalente di un'ora di lavoro, mentre le aziende verseranno come minimo la stessa somma. Tornando alla riforma contrattuale, ieri pomeriggio la firma di Cisl e Uil - successivamente alla foresteria romana di Confindustria è giunta la delegazione dell'Ugl per siglare l'intesa - è stata preceduta dalla lettera consegnata da Guglielmo Epifani al presidente degli industriali, Emma Marcegaglia, per ricordare la partecipazione al referendum organizzato dal sindacato di Corso Italia di oltre 3,6

milioni di lavoratori, che per il 97% hanno detto «no» ad un modello che «riduce lo spazio della contrattazione».

Per Epifani il meccanismo individuato per gli aumenti «non raggiunge mai neanche la copertura dei salari dall'inflazione reale», mentre per il secondo livello il nuovo modello «si limita a riconfermare la prassi in atto, che non ha certamente favorito il dispiegarsi della contrattazione». A Cisl e Uil Epifani rimprovera di non aver partecipato alla consultazione, come invece avvenne per l'intesa del 23 luglio del 1993: «Gli accordi che riguardano le regole devono essere validati da tutte le sigle sindacali e dal voto dei lavoratori - ha detto il leader della Cgil -. In questo caso non si è fatto, e ciò non deprime positivamente per la gestione di un accordo fatto senza la più grande organizzazione sindacale».

Tra i confederali è sempre più profonda la spaccatura con la Cgil, come emerge dai giudizi opposti a quelli di Epifani espressi dai segretari generali di Cisl, Uil e Ugl. «È il primo accordo interconfederale dopo 15 anni - ha detto Raffaele Bonanni -. Non potevamo perdere altro tempo rispetto a chi non vuole mai sottoscrivere un

accordo. Soprattutto in momenti di crisi è bene che ci sia un nuovo modello contrattuale partecipativo». Bonanni ha sottolineato che «non è la prima volta che la Cgil non firma, è successo anche nel commercio e mi pare che l'accordo funzioni: i lavoratori hanno accettato e mi pare che nessuno abbia rifiutato i soldi».

Per Luigi Angeletti si è sottoscritto «un buon accordo, migliore di quello fatto negli anni 90» che «finalmente consente la tutela dei salari dei lavoratori»; già quest'anno «il nuovo indice di riferimento produrrà un aumento salariale superiore rispetto a quello che si avrebbe con l'inflazione programmata». Angeletti ha anche riferito che nei prossimi giorni ci sarà un incontro tecnico per la definizione del nuovo indice Ipc, che molto probabilmente sarà affidato all'Isae. Senza risparmiare una pesante stoccata alla Cgil: «La Cisl e la Uil sono maggioranze insieme dappertutto e in certi posti una grande maggioranza - ha detto Angeletti - si può andare avanti senza la Cgil e continueremo così. Non possiamo aspettarli, sarebbe un grave danno per i lavoratori e il sindacato».

Sulla stessa lunghezza d'onda la segretaria dell'Ugl. Per Renata Polverini la riforma del modello contrattuale «permetterà di recuperare il divario dei lavoratori italiani nei confronti dei colleghi europei che in alcuni casi arrivava anche al 30%», con un «giusto equilibrio tra il contratto nazionale, che non viene travalicato, e il secondo livello di contrattazione».

Prima dell'incontro era intervenuto il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, per sottolineare che la firma definitiva del nuovo modello contrattuale rappresenta «una svolta importantissima che ottusamente solo la vecchia ideologia classista impedisce di capire». Per Sacconi «se i lavoratori hanno una prospettiva di incrementare il proprio reddito, questo è possibile solo con il nuovo modello contrattuale», mentre «il vecchio modello si basava su bassi salari e bassa produttività».

Dopo l'intesa applicativa della riforma contrattuale per il privato tra sindacati e Confindustria, il prossimo appuntamento sarà l'attuazione dell'accordo per il comparto del pubblico impiego: anche in questo caso la pre-intesa è stata raggiunta senza la Cgil.

G. Pog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA LETTERA DI EPIFANI

Il leader Cgil scrive alla numero uno degli industriali: «Così si riduce la contrattazione, gli aumenti non coprono l'inflazione»



Relazioni industriali
COME CAMBIA LA CONTRATTAZIONE**Bilateralità.** Negli accordi interconfederali arrivano i benefici assicurativi e di welfare**Garanzie.** Aumenti certi per chi non godrà del secondo livello

Produttività, cardine degli accordi

Al via le novità: durata triennale e incentivi per le intese aziendali e territoriali

Giorgio Pogliotti

ROMA

La contrattazione aziendale diventa il baricentro dei nuovi contratti. Per il livello nazionale gli aumenti saranno legati ad un indice previsionale, che prende il posto dell'inflazione programmata, depurato dalla dinamica dei prezzi dei beni energetici importati. Con la garanzia per i lavoratori del recupero dell'eventuale scostamento rispetto al costo della vita reale - calcolato sempre al netto dei beni energetici - entro la vigenza contrattuale.

Sono i caposaldi della riforma del modello contrattuale firmato ieri in Confindustria da Cisl, Uil e Ugl, ma non dalla Cgil che conferma la propria contrarietà non avendo sottoscritto neanche l'intesa quadro di Palazzo Chigi: l'idea di fondo è che una maggiore diffusione della contrattazione di secondo livello possa favorire il rilancio della produttività e delle retribuzioni. Per questo motivo Confindustria e sindacati chiedono al Governo di «incrementare e rendere strutturali» tutte le misure «volte ad incentivare, in termini di riduzione di tasse e contributi, la contrattazione di secondo livello che collega aumenti salariali al raggiungimento di obiet-

tivi di qualità ed efficienza». Il

nuovo assetto che supera l'attuale modello del luglio 1993 avrà carattere sperimentale per i primi quattro anni - a partire dal 15 aprile 2009 - e sarà monitorato da un comitato paritetico in cui saranno rappresentate le parti sociali a livello confederale. Per il contratto collettivo nazionale è prevista una durata triennale sia per la parte normativa che per la parte economica, al posto dell'attuale doppia biennialità economica e del quadriennio normativo. La durata triennale riguarda anche il secondo livello di contrattazione aziendale o, in alternativa, territoriale.

Inflazione e salari

La principale novità è rappresentata dall'indicatore che prende il posto del tasso di inflazione programmata, costruito sulla base dell'indice dei prezzi al consumo armonizzato in ambito europeo per l'Italia (Ipc), depurato dei prezzi dei beni energetici importati. Gli aumenti del contratto nazionale saranno legati a questo nuovo indice previsionale, elaborato da «un soggetto terzo di riconosciuta autorevolezza», che dovrà anche verificare eventuali scostamenti tra l'inflazione prevista e quella reale - calcolando i due indici al net-

to della dinamica dei prezzi dei beni energetici importati - per assicurare il recupero di eventuali scostamenti entro la vigenza di ciascun contratto. Il nuovo indice previsionale sarà applicato nei rinnovi contrattuali ad un valore retributivo medio assunto come base di computo composto dai minimi tabellari, dal valore degli aumenti periodici di anzianità (con riferimento all'anzianità media di settore) e dalle indennità fisse contrattuali.

Tempi certi per le intese

Il testo stabilisce una tempistica ad hoc per evitare l'allungamento delle trattative contrattuali: le piattaforme vanno presentate «in tempo utile» per consentire l'apertura del tavolo negoziale 6 mesi prima della scadenza, la controparte datoriale deve rispondere entro i successivi 20 giorni. Al rispetto dei tempi è condizionato il riconoscimento degli aumenti dalla data di scadenza del precedente contratto. È prevista una tregua per gli scioperi sia nei 6 mesi prima della scadenza che nel mese successivo: in questi 7 mesi per qualsiasi agitazione proclamata, la controparte potrà chiedere la sospensione. Se dopo 6 mesi dalla scadenza il contratto non è ancora stato rinnovato è previsto l'intervento

del Comitato paritetico.

Il testo prevede, inoltre, che nei contratti nazionali possano essere definite nuove forme di bilateralità, anche con accordi interconfederali che facciano riferimento ad un quadro normativo che assicuri benefici fiscali ad incentivare i servizi integrativi di welfare.

Premi di risultato

Quanto alla contrattazione di secondo livello, riguarda «le materie delegate, in tutto o in parte, dal contratto nazionale» e «gli istituti che non siano già stati negoziati in altri livelli». Il premio variabile sarà calcolato in base ai risultati conseguiti rispetto ad obiettivi concordati dalle parti, legati ad incrementi di produttività, di redditività, di efficacia, di efficienza. Per favorire la diffusione della contrattazione aziendale nelle piccole imprese si possono concordare linee guida con modelli di premio variabile. Nei contratti nazionali è previsto un importo, a titolo di elemento di garanzia retributiva, a favore dei dipendenti da aziende in cui non si fa contrattazione di secondo livello. A beneficiarne saranno quei lavoratori che non percepiscono altri trattamenti economici oltre a quanto previsto dal contratto nazionale di categoria.

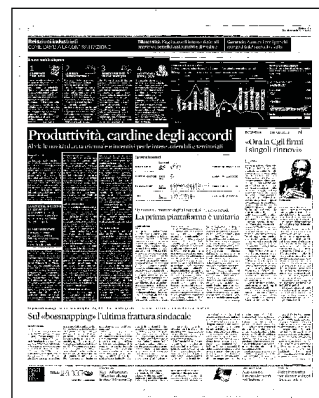
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CALCOLO DELL'INFLAZIONE

Gli incrementi salariali saranno legati all'indice armonizzato europeo (Ipc) depurato dai prezzi dei beni energetici importati

SEI MESI PER TRATTARE

Prevista una diversa tempistica per evitare l'allungamento dei negoziati e ridurre il rischio di conflittualità e scioperi



Il nuovo modello alla prova

1

CONFERMATI I DUE LIVELLI



Il nuovo assetto sostituisce quello in vigore dal '93, ha l'obiettivo «della crescita fondata sull'aumento della produttività e l'incremento delle retribuzioni». L'assetto della contrattazione è confermato su due livelli: il contratto collettivo nazionale di lavoro di categoria e la contrattazione di secondo livello. Nei successivi accordi verranno definite nuove regole in materia di rappresentanza delle parti con la valutazione di diverse ipotesi (compresa la certificazione all'Inps dei dati di iscrizione). C'è inoltre un impegno a ridurre il numero di contratti nazionali

2

LA DURATA DIVENTA TRIENNALE



Il contratto collettivo nazionale di lavoro di categoria avrà durata triennale, tanto per la parte economica che normativa e avrà la funzione di garantire la certezza dei trattamenti economici e normativi comuni per tutti i lavoratori del settore. Durata triennale anche per il secondo livello. Per l'effettiva diffusione del secondo livello si potranno individuare delle soluzioni, anche adottando elementi di garanzia. Previste anche clausole di esenzione: in situazioni di crisi o per favorire lo sviluppo economico e occupazionale le parti potranno accordarsi e derogare su singoli istituti dei contratti nazionali

3

UN INDICE EUROPEO PER L'ADEGUAMENTO



Per gli aumenti il tasso di inflazione programmata viene sostituito da un nuovo indice previsionale costruito sulla base dell'Ipca (Indice dei prezzi al consumo armonizzato, elaborato da Eurostat), depurato dalla dinamica dei prezzi dei beni energetici importati. Recupero dello scostamento tra inflazione prevista e reale entro la vigenza contrattuale. Secondo il Centro studi di Confindustria, il nuovo modello porterà ad aumenti salariali nel triennio 2009-2011 di 2.523 euro. Per la Cgil, con la riforma applicata ai contratti degli ultimi 4 anni i lavoratori avrebbero perso in media 1.352 euro

4

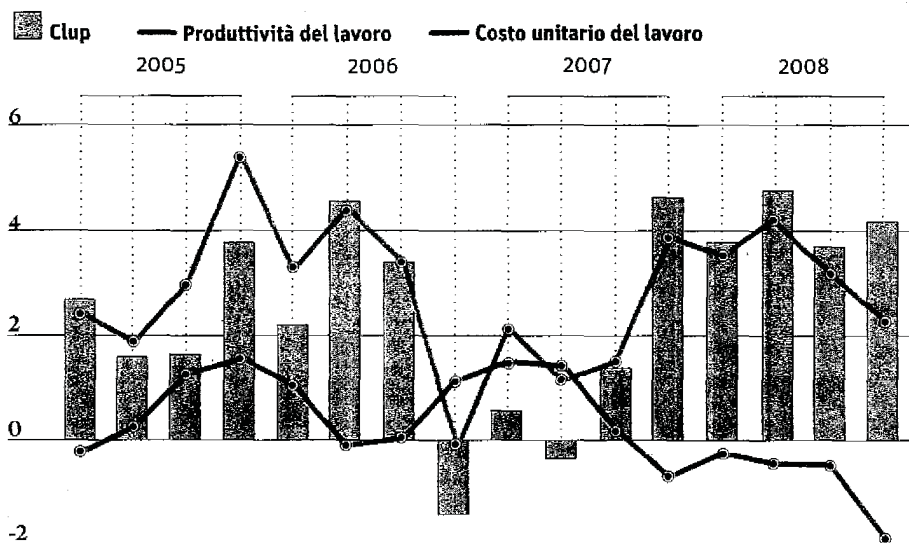
INCENTIVI ALLA PRODUTTIVITÀ



È necessario «che vengano incrementate, rese strutturali, certe e facilmente accessibili tutte le misure volte a incentivare in termini di riduzione di tasse e contributi la contrattazione di secondo livello che collega incentivi economici al raggiungimento di obiettivi di produttività». La contrattazione aziendale e territoriale viene incentivata, con la detassazione e la decontribuzione. I lavoratori che non godono del secondo livello possono avvalersi di una «clausola di garanzia» per avere una compensazione salariale alla fine del triennio.

PRODUTTIVITÀ DA RECUPERARE

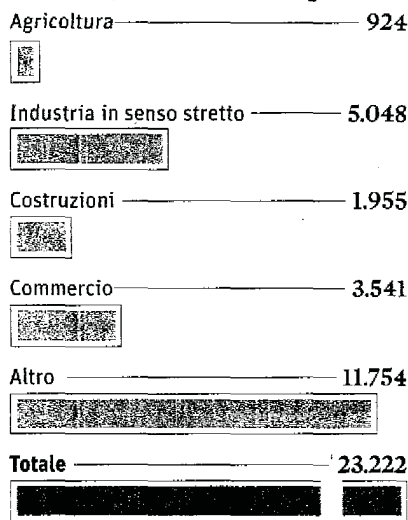
Costo del lavoro e produttività nell'intera economia. Variazioni percentuali sui 12 mesi



Fonte: Istat

UN MERCATO TERZIARIZZATO

Occupati per settore di attività economica. Anno 2007, valori assoluti in migliaia.



Spazio alle deroghe per lo sviluppo

ROMA





Le clausole di opting out sul modello tedesco per il nuovo assetto contrattuale. La riforma consente di fissare a livello territoriale deroghe al contratto nazionale per «governare direttamente nel territorio situazioni di crisi aziendali» o per «favorire lo sviluppo economico ed occupazionale dell'area». Proprio come si fa da

tempo in Germania. Le associazioni industriali e le strutture territoriali dei sindacati che firmano il contratto nazionale possono accordarsi per modificare, in tutto o in parte, anche in via sperimentale e temporanea, singoli istituti economici o normativi del contratto nazionale. Queste modifiche devono fare riferimento a parametri stabiliti nel contratto na-

zionale come l'andamento del mercato del lavoro, il tasso di produttività, il livello di avvio e di cessazione delle iniziative produttive, la necessità di favorire l'attrattività per nuovi investimenti. È necessaria l'approvazione preventiva delle parti che hanno sottoscritto il contratto nazionale perché le deroghe siano efficaci.

G. Pog.

I prossimi contratti

Lavoratori			
ALIMENTARISTI	400 mila		scadenza ► maggio 2009
TELECOMUNICAZIONI	150 mila		scaduto ► 31-12-2008
METALMECCANICI	1,6 milioni		scadenza ► 31-12-2009
EDILI	1 milione		scadenza ► 31-12-2009

Sigle unite sul contratto degli alimentaristi col nuovo metodo

La prima piattaforma è unitaria

Davide Colombo
 ROMA

I primi ad attendere la convocazione per il rinnovo del contratto sono gli alimentaristi, circa 400mila lavoratori che passeranno al nuovo modello triennale contando su una piattaforma unitaria presentata lo scorso 24 marzo dalle tre federazioni aderenti a Cgil, Cisl e Uil. La richiesta di aumento è di 173 euro (contro i 108 ottenuti per l'ultimo biennio che scade a maggio) e non si prevede alcuna possibilità di deroga all'intesa nazionale per gli eventuali accordi di secondo livello. «Abbiamo superato, insieme, le crisi Parmalat, Cirio e l'incorporazione della Yomo nel gruppo Granarolo - racconta la segretaria nazionale della Flai Cgil, Stefania Crogi - e ora sono fiduciosa di trovare un'intesa anche in questa fase di transizione. Noi il nuovo modello non lo abbiamo firmato ma abbiamo una lunga tradizione di buone relazioni industriali alle spalle, diciamo che contiamo su quelle sperando di non esser smentiti

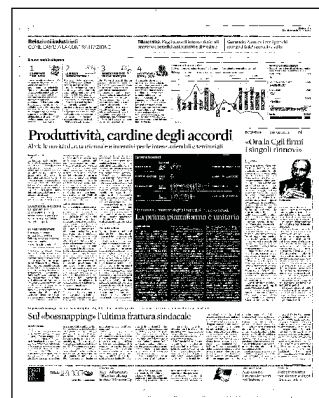
domani mattina».

Un clima un po' meno fiducioso, almeno a sentir coloro che saranno gli artefici dell'imminente trattativa, si respira nelle federazioni che rappresentano i lavoratori delle tic: 150mila addetti circa impiegati dai gestori della telefonia fissa e mobile e nei tanti call center disseminati lungo lo Stivale. Qui le piattaforme presentate sono quattro, separate, con una forte allineamento tra Uil e Cgil per l'aumento in busta: 175 euro è la richiesta (contro l'aumento di 97 del biennio in scadenza). «Abbiamo preso come riferimento l'indice d'inflazione della Bce - spiega il segretario della Slc Cgil Emilio Miceli - e abbiamo immaginato un aumento nel triennio del 7,5%. Chiaramente entriamo in una terra di mezzo, il nuovo indice Ipca dev'essere definito e calcolato dall'Isae, ma contiamo sul consenso di oltre il 90% dei lavoratori che su questa piattaforma si sono pronunciati e andiamo avanti». Una posizione che il collega Armando Giacomassi, del-

la Fistel Cisl non condivide affatto: «Noi abbiamo firmato l'accordo del 22 gennaio e seguiremo le nuove regole: l'indice Ipca prospettico l'Isae lo può calcolare in brevissimo tempo e su quello baseremo le nostre richieste». E che Bruno di Cola, a capo della Uilcom, prova a interpretare così: «Si tratta di una piattaforma presentata a ridosso dell'accordo del 22 gennaio, ora si tratta di vedere in sede di confronto come adeguarla».

Entro giugno, sei mesi prima della scadenza, secondo le nuove regole dovranno essere presentate le piattaforme per il rinnovo dei meccanici (1,6 milioni di addetti), gli edili (circa un milione) e i chimici (300mila lavoratori): oltre al confronto sull'indice dei prezzi e la deroga o meno per la contrattazione di secondo livello, in questo caso verrà messa alla prova la tregua sindacale. Le parti s'impegneranno a trattare senza scioperi o iniziative unilaterali dei datori: il vero «stress test» delle nuove regole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'accordo di luglio. Il presidente emerito artefice del modello che va in soffitta

«Ma nel '93 il clima tra i sindacati era diverso»

Dino Pesole

«Quel che noto è la differenza di clima». Carlo Azeglio Ciampi rievoca i giorni del «suo accordo» del 23 luglio 1993 sulla politica dei redditi, pietra miliare del risanamento dei conti pubblici degli anni Novanta. Accordo niente affatto scontato, tanto che si arrivò a un passo dalla rottura. L'accortezza di Ciampi, al timone del governo tecnico che traghettò il sistema politico dalle ceneri di Tangentopoli al maggioritario, fu determinante perché prevalesse un intento comune, tra le confederazioni sindacali e tutte le parti in causa: pervenire comunque a una buona intesa nell'interesse del Paese. «Raggiungemmo l'accordo il 3 luglio con Cgil, Cisl, Uil e Confindustria. Poi il 23 luglio l'intesa venne sottoscritta in forma solenne da tutte le parti sociali». C'era un clima diverso, all'interno degli stessi sindacati, «e anche da parte del Governo non emerse alcuna volontà, sia pure latente, di creare increspature all'interno dell'unità sindacale». Tutti

convennero che l'accordo base avrebbe avuto forza solo se sottoscritto «in maniera unitaria. Volontà che oggi mi pare assente. È cambiato il clima all'interno stesso dei sindacati».

Accordo nobile e vetusto, quello del 1993, che ha retto in sostanza fino all'intesa sul nuovo modello contrattuale raggiunta senza l'assenso della Cgil. Ciampi sottolinea come a ben vedere la sostanza del nuovo accordo «non appaia poi così rivoluzionaria rispetto all'impostazione del 1993. Allora uscivamo dalla scala mobile, la nostra preoccupazione fu di eliminare ogni riferimento ad automatismi e indicizzazioni di sorta». L'intesa fu messa alla prova subito dopo con la vertenza degli autotrasportatori, che chiedevano l'adeguamento delle tariffe bloccate da un triennio. «Affermammo il principio, frutto di un preciso spunto di Ezio Tarantelli, che il valore di riferimento dovesse essere l'inflazione prevista, programmata, e che laddove l'inflazione effettiva fosse superiore al

previsto l'adeguamento non fosse automatico». Poi il pilastro della contrattazione su due livelli, frutto anch'esso di una serrata trattativa tra Governo, Confindustria e sindacati. «Anche su questo aspetto dell'intesa emerse chiara la volontà di trovare l'accordo».

E ora, Presidente? «Ora è certamente auspicabile che soprattutto all'interno del sindacato prevalgano le ragioni per la ricomposizione dei contrasti emersi in questi mesi. La guerra tra le sigle sindacali non produce vantaggi per nessuno, è contro l'interesse dei lavoratori e anche della controparte imprenditoriale».

Quel che certamente è mutato rispetto al 1993 è la distribuzione del reddito a danno del lavoro, «che non era nelle aspettative e negli auspici dell'accordo». Ciampi ricorda l'intervista che rilasciò al «Sole-24Ore» da ministro del Tesoro del governo Prodi, il 21 agosto del 1998, quando lanciò l'idea di un nuovo «patto sociale», una sorta di doppio impegno delle parti sociali da atti-

vare simultaneamente. «Chiesi ai sindacati una spinta a una maggiore flessibilità dei mercati, soprattutto di quello del lavoro, per ottenere contemporaneamente un impegno da parte degli imprenditori per gli investimenti, la stabilità e l'occupazione».

Quella proposta non ebbe seguito, ma resta di stretta attualità. Ciampi sottolinea come per molti versi la seconda parte dell'intesa del 1993 sia ancora inapplicata. «È il grande tema del lavoro, di cui sono fortemente debitore a una figura di primissimo piano come Gino Giugni».

Ricordo che nei giorni difficili della trattativa scrisse un magistrale articolo su Repubblica, che ci aiutò moltissimo. Eppure arrivammo a un passo dalla rottura. Una sera, uscendo da Palazzo Chigi incontrai i giornalisti. Mi chiesero: Presidente, allora è finita male? Io non getto la spugna, risposi. Il giorno dopo riprendemmo pazientemente in mano le fila della trattativa e raggiungemmo l'intesa».

IL PATTO DI 16 ANNI FA
«Ricordo una forte volontà unitaria, eppure anche allora c'era chi pensava che avrei gettato la spugna»



Marcegaglia: l'Europa chiede questa riforma

Nicoletta Picchio
 ROMA.

☞ I tentativi per arrivare ad un accordo unitario sono andati avanti fino all'ultimo. «È il momento dell'unità, devono prevalere le logiche che ci uniscono». Emma Marcegaglia è appena uscita dalla riunione con Cgil, Cisl e Uil che ha dato il via libera all'intesa applicativa sulla riforma dei contratti.

Anche stavolta, come a gennaio, la Cgil si è chiamata fuori. Presente al tavolo, solo per confermare e motivare il proprio dissenso, messo nero su bianco nella lettera che il segretario generale, Guglielmo Epifani, ha consegnato alla presidente di Confindustria.

«Siamo dispiaciuti di questa cosa, fino all'ultimo abbiamo fatto il possibile», è stato il commento della Marcegaglia. Che ora si augura un cambiamento di rotta: «È un buon accordo. La Cgil è sempre stata al tavolo: l'auspicio è che possa ripensarci, tornando sui suoi passi».

Ci sono già aperti alcuni contratti, a partire dagli alimentari, mentre a fine anno scadrà quello dei metalmeccanici che, in base alle nuove norme, dovranno presentare la piattaforma per giugno: «Auspichiamo che nei rinnovi di categoria prevalga il senso di responsabilità da parte della Cgil», ha insistito ancora la presidente degli industriali.

Appena nominata presidente di Confindustria, a maggio dell'anno scorso, la Marcegaglia ha subito ripreso in mano la trattativa sulla riforma degli assetti contrat-

tuali, con l'obiettivo di dare più spazio alla contrattazione aziendale e legare di più il salario alla produttività: «L'accordo firmato va nella direzione europea, ci muoviamo come stanno facendo gli altri Paesi». È la scarsa produttività, infatti, una delle prime cause della bassa crescita del nostro Paese. E, secondo Confindustria, anche nei momenti di difficoltà congiunturale un rapporto più stretto in azienda tra lavoratori e imprenditori può essere una strada per uscire dalla crisi.

REGOLE RAFFORZATE

«La rinnovata disciplina consentirà di evitare il Far West contrattuale. Siamo dispiaciuti del dissenso di una sigla»

La Marcegaglia ieri ha sottolineato l'importanza di alcune regole inserite nella riforma: «I contratti non devono essere momenti di conflitto». Il riferimento implicito è al nuovo indice del costo della vita, che supererà l'inflazione programmata definita dal Governo nel Dpef, utilizzata finora (vedi articolo in pagina). Sarà la base di calcolo per il contratto nazionale e, secondo le parti, dovrebbe superare i conflitti sulla determinazione degli aumenti.

«Legare gli aumenti salariali alla crescita della produttività - ha concluso la Marcegaglia - è l'unico modo per mettere regole ed evitare il Far West».



Cisl, Uil e Confindustria firmano. Prc: «Si tagliano ancora gli stipendi»

Contratti, il modello "22 gennaio" è legge

Fabio Sebastiani

Secondo il Sacconi-pensiero, la virtù dell'accordo sul nuovo modello contrattuale - firmato ieri sera nella foresteria di Confindustria in via Veneto a Roma - è che i lavoratori scommettono sulla ripresa e gli imprenditori incassano subito la produttività. Il meccanismo, a ben vedere, non è molto diverso dalla classica "catena di Sant'Antonio". «Il lavoratore deve sapere che, quando ci sarà la produzione di ricchezza egli vi parteciperà: questa è la novità dell'accordo». Sacconi dimentica di dire che se ripresa ci sarà il "cucchiaio" con il quale il lavoratore potrà prendere la sua parte di minestra sarà molto più piccolo di quello che aveva fino a pochi mesi fa con il vecchio accordo del '93.

Il segretario della Cisl Raffaele Bonanni, intanto, continua la sua lotta senza quartiere contro la Cgil, che ieri ha definito «autoisolata», e in particolare contro la Fiom. «Certo - ha detto ieri - la Fiom e gran parte della Cgil stanno facendo una campagna di depistaggio pur di arginare una cosa», cioè il nuovo modello contrattuale, «e questa volta non riusciranno a farlo. Un nuovo modello contrattuale, basato su un sistema partecipativo, è quello che serve per far ripartire l'economia». In ogni caso Bonanni auspica che non si tratti di una spaccatura definitiva. «Spero si ricucia.

Sulle questioni concrete ognuno deve prendersi le proprie responsabilità, dalle cooperazioni emergono le realtà migliori». Cosa farà la Cgil nella nuova fase? Il 21 aprile è in programma un Comitato direttivo in cui tra l'altro si discuterà anche della data del congresso. Carlo Podda, segretario generale della Fp-Cgil, che ultimamente ha chiesto al gruppo dirigente della Cgil di indicare tempi certi, sottolinea a *Liberazione* che proprio nella Funzione pubblica «sono avvenute le prove generali». «Ci abbiamo messo un po' di tempo per raggiungere un punto di vista omogeneo in Cgil. Chi sta un po' più dietro l'onda d'urto la sente dopo. Noi per primi. Ovviamente adesso iniziano i problemi, per di più accentuati dalla crisi», aggiunge Podda. Il nuovo modello contrattuale? «Non mi pare il modo migliore per affrontare le urgenze», risponde. «Bisognerebbe concentrarsi sul potere di acquisto, sui precari, e su chi una retribuzione non ce l'ha più. Il punto di dissenso è di carattere generale e non su questo o su quel punto. Il problema è che non c'è più un modello universale di contratto. Per noi c'è una contingenza fortunata».

«La fase è da affrontare per quello che realmente rappresenta - conclude Podda. Ci vuole una griglia di criteri centralizzata per le varie categorie. Abbiamo cacciato dalla porta quel si-

stema di regole e quindi se qualcuno pensa di farlo rientrare dalla finestra qualche problema c'è».

Per il segretario nazionale di Rifondazione Comunista Paolo Ferrero l'accordo separato è «molto negativo». «In questo modo - ha aggiunto Ferrero - si distrugge il contratto nazionale di lavoro e si pongono le condizioni per tagliare ulteriormente gli stipendi». Il Prc sostiene la Cgil, «che giustamente rivendica che il contratto nazionale di lavoro serva a redistribuire gli utili delle imprese, e non vada a finire tutto nei profitti». Rifondazione boccia le iniziative del Governo, «che affronta la crisi salvaguardando le banche e tagliando ulteriormente i salari, con la riforma contrattuale». «Per uscire dalla crisi - ha concluso Ferrero - bisogna far pagare di più i ricchi, aumentare i salari e le pensioni in modo da aumentare il potere d'acquisto, e quindi i consumi e la produzione».

Per Paolo Leonardi, coordinatore della Cub, infine, il nuovo modello contrattuale «è soprattutto un modo per dare ai padroni una mano per uscire dalla crisi». «Dall'accordo quadro - spiega - scompare ogni riferimento all'emergenza salariale e si parla solo di efficiente dinamica retributiva, che sottintende lo stretto rapporto con le necessità competitive delle aziende, mentre nell'ambito della contrattazione di secondo livello si rendono possibili deroghe in pejus sia per la parte salariale che normativa».



LE NUOVE REGOLE PER PIATTAFORME E INTESE NAZIONALI E AZIENDALI

Contratti di lavoro Parte la riforma ma senza la Cgil

Firmano Confindustria, Cisl, Uil e Ugl Epifani: un errore, lavoratori più deboli

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Quello di ieri era un atto poco più che formale, ma la verità è che si apre davvero una nuova stagione nel sistema di relazioni sindacali in Italia. Alla foresta di Confindustria in Via Veneto a Roma è stato siglato da Cisl, Uil e Ugl (oltre che dall'organizzazione degli industriali) il protocollo di attuazione della riforma della contrattazione, poco più che una sistematizzazione dell'intesa dello scorso gennaio. Guglielmo Epifani c'era, ovviamente non per firmare, ma per ribadire il suo no. Ma a questo punto, dopo gli atti (e le aspre parole) di oggi, i casi sono due: o ha davvero ragione il segretario Cgil, e la sua organizzazione riuscirà a rendere ingovernabile la contrattazione e travolgere il nuovo si-

**Angeletti: «Ovunque
in maggioranza
Possiamo andare
avanti senza Epifani»**

stema, oppure il sindacato di Corso d'Italia dovrà incassare una secca e durissima sconfitta, rassegnandosi alla marginalità. Come ha detto il leader della Uil Luigi Angeletti, «Cisl e Uil sono maggioranza dappertutto. Ora, quindi, si può andare avanti anche senza la Cgil».

Angeletti insieme a Raffaele Bonanni ed Emma Marcegaglia ha apposto la sua firma in calce a un testo che stabilisce le nuove regole con cui sin dai prossimi mesi verranno elaborate le piattaforme e stipulati i contratti nazionali ed aziendali. Il testo ufficiale - paradossalmente - prevedeva in calce anche lo spazio per la firma di Epi-

fani. Che ovviamente non ha firmato, limitandosi a consegnare una lettera a Marcegaglia. Chi invece ha siglato l'intesa («per adesione», per non far arrabbiare Bonanni e Angeletti) è stata il segretario Ugl Renata Polverini.

«L'accordo è un errore, divide lavoratori e sindacati in un momento di crisi in cui si dovrebbe rimanere uniti», ha detto uscendo Guglielmo Epifani. La riforma? «Mette i lavoratori in una situazione di difficoltà e debolezza», oltre a ridurre il potere d'acquisto. E in più non c'è stato un referendum generale vincolante di tutti i lavoratori. E ora? «Ci saranno conseguenze, cioè l'assenza di regole nella contrattazione. Nei rinnovi contrattuali la Cgil presenterà piattaforme ispirate ai principi del documento unitario che non ritroviamo nell'intesa firmata».

Ovviamente diverso il parere

di Cisl e Uil. «E un buon accordo che tutelerà i salari dei lavoratori», ha commentato Angeletti, secondo cui il sistema «funzionerà» tranquillamente anche senza la Cgil. Stesso discorso da Raffaele Bonanni: «Non è la prima volta che la Cgil non firma, è successo anche nel commercio e quello è un accordo che funziona». L'intesa è «un buon accordo», ha affermato il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, che si è detta «dispiaciuta» per il no della Cgil, sperando ancora in un ripensamento. «Abbiamo fatto il possibile, auspichiamo che nei rinnovi dei contratti di categoria prevalga il senso di responsabilità». Per il numero uno degli industriali «abbiamo fatto il possibile per legare i salari alla produttività. Questo è l'unico modo per migliorare la produttività e i salari. Abbiamo messo delle regole perché i contratti non possono essere momenti di conflitto e di Far West».



Contratti, arriva la firma con il no della Cgil

Cisl, Uil e Ugl siglano l'intesa con Confindustria. Epifani gelido: «Ci saranno conseguenze»

GIUSY FRANZESE

ROMA. Nuove regole contrattuali al via. Ieri Confindustria, Cisl, Uil e Ugl hanno siglato l'intesa di attuazione della riforma del sistema contrattuale che fa seguito all'accordo quadro del 22 gennaio scorso. Manca, come ampiamente annunciato, la firma della Cgil. Guglielmo Epifani, si è presentato all'incontro all'ultimo piano della foresteria di via Veneto della Confindustria, ma solo per ribadire il suo no e consegnare una lettera con i motivi del dissenso alla padrona di casa, Emma Marcegaglia. La tesi di Epifani non cambia: «L'accordo è un errore. Riduce gli spazi e non innova. Divide i lavoratori e i sindacati, e li mette in una situazione di difficoltà e di debolezza».

La defezione della Cgil potrebbe rendere più complicata l'applicazione delle nuove regole. È lo stesso Epifani, ricordando il rifiuto di Cisl e Uil a sottoporre l'intesa a un referendum, a ventilarlo: «Il mancato voto dei lavoratori finirà per avere delle conseguenze». In ogni caso siamo davanti ad uno strappo che non sarà semplice ricucire.



Bastava guardare i volti dei tre sindacalisti ieri. Bonanni e Angeletti sorridenti, Epifani più che incupito. Il no della Cgil, rappresenta una mezza sconfitta anche per la Confindustria. Se non altro perché a questo accordo, con Montezemolo prima e la Marcegaglia poi, ha lavorato per anni. «Siamo dispiaciuti» ha ammesso ieri la leader di viale dell'Astronomia. «Ora auspico che nei contratti di categoria prevalga il senso di responsabilità. Magari la Cgil potrebbe ripensarci» ha quindi aggiunto

Angeletti: «Si può andare avanti senza di loro»
Bonanni: «Funzionerà»

la Marcegaglia che ha ribadito come l'obiettivo di Confindustria sia quello di «evitare il far west dei rinnovi contrattuali». Tagliano corto, invece, i leader di Cisl e Uil. Dice Bonanni: «Non è la prima volta che la Cgil non firma, è successo anche nel commercio e mi pare che l'accordo funzioni. In momenti di crisi è bene che ci sia un nuovo modello contrattuale partecipativo». Rincarà Luigi Angeletti: «Cisl e Uil sono maggioranza dappertutto. Si può andare avanti anche senza la Cgil. Aspettare sarebbe stato un grave danno per i lavoratori». E anche Renata Polverini, numero uno dell'Ugl, afferma: «È un buon accordo. Non potevamo accettare i veti della Cgil».

L'accordo manda in soffitta il protocollo Ciampi del '93. Cambia la durata dei contratti, che diventa di tre anni sia a livello economico che normativo. Sparisce l'inflazione programmata, al suo posto arriva l'Ipca, un nuovo indice previsionale depurato degli aumenti di energia e carburante, il cui calcolo sarà affidato a un soggetto terzo, quasi certamente l'Isae. Restano i due livelli contrattuali, nazionale e aziendale (o territoriale), ma quest'ultimo sarà incentivato con forme di detassazione e decontribuzione.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il leader della confederazione di corso d'Italia non firma e consegna una lettera alla Marcegaglia. Il presidente di Confindustria: speriamo ci ripensi

Contratti, parte la riforma ma senza la Cgil

Epifani: «L'accordo divide i lavoratori». Cisl, Uil e Ugl: «Ora avanti anche da soli»

di **LUCIANO COSTANTINI**

ROMA -- La firma di Emma Marcegaglia, Raffaele Bonanni, Luigi Angeletti, e Renata Polverini sulla riforma dei contratti è arrivata puntuale alle 20 di ieri sera. Più precisamente, con un'ora di ritardo sulla tabella fissata dal cerimoniale. Nessuna sorpresa. E nessuna sorpresa neppure da Guglielmo Epifani che, alla foresteria di Confindustria, si è presentato, ma soltanto per ribadire il «no» suo e della Cgil all'intesa. Le ragioni le ha elencate, in dettaglio, in una lettera che ha consegnato personalmente al presidente di Confindustria facendo presente che la riforma è stata bocciata dal 97% dei lavoratori con un referendum promosso dalla stessa Cgil. Poi le ha spiegate,

in sintesi, ai giornalisti: «L'accordo è un errore. Divide i lavoratori e i sindacati mentre la crisi richiede unità e mette gli stessi lavoratori in una situazione di difficoltà e debolezza. E' un accordo, inoltre, che riduce gli spazi contrattuali e non innova. Fa sì che il contratto nazionale non recuperi mai del tutto l'inflazione reale».

«Siamo dispiaciuti - ha replicato Emma Marcegaglia - perchè fino all'ultimo abbiamo cercato di fare il possibile per avere la Cgil al tavolo. Speriamo ci ripensi. Certo questo non è il momento dei conflitti, ma di fissare regole che evitino il far West». Per Bonanni «ora la confusione è finita. Mi pare che nessuno abbia rifiutato i soldi, anche quelli della Cgil. E poi non è la prima volta che la Cgil non firma, è accaduto anche nel commercio e mi pare che l'accordo funzioni. E' il primo accordo interconfederale dopo 15 anni e noi non potevamo perdere altro tempo». Secondo Angeletti «Cisl e Uil sono maggioranza dappertutto e quindi si può andare avanti anche senza

la Cgil. Non è più possibile aspettare perchè sarebbe un grave danno per i lavoratori. E poi dov'è la novità? Il no la Cgil l'ha detto già quando era in vigore il vecchio contratto. La vera novità sarebbe stato un accordo unitario». Anche per Renata Polverini «si tratta di una buona intesa, del resto non più rinviabile anche se la mancata firma della Cgil potrà complicare le trattative sui rinnovi dei contratti. Però abbiamo dato certezze ai lavoratori che con il nuovo sistema potranno guadagnare mediamente due punti percentuali sulle retribuzioni».

L'intesa sancisce e ufficializza - se ve ne fosse stato ancora bisogno - la spaccatura fra le organizzazioni sindacali. Ognuno per la propria strada. Inevitabilmente sarà così e si comincerà a vedere al tavolo delle trattative per i prossimi rinnovi contrattuali allorchè verosimilmente le varie sigle presenteranno due, se non tre o più, piattaforme negoziali. Perchè nel frattempo il modello del '93 sarà trasmesso ai posteri ed entreranno in vigore

le nuove norme. Seppure in via sperimentale: quattro anni.

Nella sostanza, viene allargata e potenziata l'area del secondo livello con aumenti salariali legati alla produttività; il costo della vita sarà valutato non più in base al parametro dell'inflazione programmata ma su un indice depurato dai costi dei prodotti energetici importati; la durata degli accordi nazionali e di secondo livello non sarà più di quattro anni (due per la parte economica) ma di tre; la copertura dei nuovi contratti partirà dal giorno di scadenza di quelli scaduti; una serie di meccanismi per sviluppare la bilateralità; la definizione di norme più attendibili per la certificazione della rappresentatività delle varie organizzazioni. Ma, in soldoni, cosa produrrà l'accordo? Secondo stime di Confindustria aumenti salariali, nel triennio 2009-2011, di 2.523 euro. Cifra contestata dalla Cgil che, invece, sostiene che se il nuovo sistema contrattuale fosse stato applicato agli ultimi quattro anni, 2004-2008, avrebbe tagliato mediamente di 1.352 euro le buste paga dei lavoratori.

PRIMI TEST AI TAVOLI

Possibili piattaforme separate per i rinnovi

LA PAROLA CHIAVE

INDICE DI INFLAZIONE

Gli aumenti salariali saranno legati a un nuovo indice previsionale calcolato sull'indice IpcA che sta per Indice dei Prezzi al Consumo Armonizzato europeo e che sarà però corretto dall'inflazione derivante dai prezzi dei beni energetici importati. E' un indicatore che verrà assunto anche per il pubblico impiego.



Via ai nuovi contratti senza la firma Cgil

Ufficiale l'intesa sindacati-Confindustria

DA ROMA EUGENIO FATIGANTE

La firma c'è stata poco prima delle 8 di sera. Prima e dopo, però, sono proseguite le polemiche fra i sindacati, divisi su un documento che cambia il sistema dei contratti in Italia. Con la Cgil presente ma non firmataria, come atteso dopo i dissensi manifestati già il 22 gennaio, quando fu raggiunta l'intesa sul protocollo reso operativo dalla firma di ieri sera. Va così in soffitta l'accordo del luglio 1993 sul costo del lavoro, siglato a suo tempo con il governo Ciampi. Per il futuro gli italiani dovranno misurarsi con nuove regole, per avere un nuovo contratto di lavoro. Tre i cardini del nuovo modello: i contratti diventano triennali (sia per la parte economica sia per quella normativa), inoltre ci sarà un maggior peso di quelli aziendali e la sostituzione (come parametro per fissare gli aumenti dei salari) dell'inflazione programmata con un nuovo indice, l'Ipca, depurato dalla componente energia.

Al tavolo della foresteria di Confindustria in via Veneto si sono seduti, per la storica firma, Emma Marcegaglia, presidente degli imprenditori italiani, e i segretari generali di Cisl, Raffaele Bonanni, e Uil, Luigi Angeletti. In modo separato ha firmato, subito dopo, anche Renata Polverini, leader dell'Ugl. Epifani invece, che e-

ra accompagnato dai segretari confederali Camusso e Solari, si è seduto alla sinistra di Angeletti e Bonanni e ha consegnato alla Marcegaglia una lettera in cui erano ribadite le ragioni del no. Ma è stato il primo a fare dichiarazioni ai giornalisti in attesa per strada, per ribadire che «l'accordo è un errore» perché «divide lavoratori e sindacati in un momento di crisi in cui si dovrebbe rimanere uniti e mettere i lavoratori in una situazione di difficoltà e di debolezza». Epifani ha chiesto infine un «avviso comune» per evitare i licenziamenti. Più tardi, la Marcegaglia ha rivolto un ultimo invito alla Cgil a «ripensarci», auspicando ora «nei contratti di categoria un senso di responsabilità».

Il senso di una frattura importante si scorge nelle parole di Bonanni: «Dopo 15 anni non potevamo perdere altro tempo rispetto a chi non vuol mai sottoscrivere accordi, soprattutto in una fase di crisi». Per il capocislino non ci saranno problemi in fase di applicazione: «Nessuno mi pare che abbia rifiutato soldi e nuove leggi, anche i lavoratori della Cgil», è già successo «nel commercio e quello è un accordo che funziona».

I motivi del contrasto fra i sindacati sono in parte di natura ideologica, in parte "pratici", legati cioè a quella che sarà l'entità degli aumenti futuri. I pri-

mi motivi si incentrano sulla storica preferenza della Cgil per un contratto nazionale il più possibile onnicomprensivo: a corso Italia non si vede di buon occhio la contrattazione di secondo livello, quella fatta nelle singole aziende, perché si sostiene che non ci sarà un reale allargamento di questo livello, che oggi coinvolge non più del 20-25% dei lavoratori. Le ragioni più concrete toccano invece il risvolto economico dell'intesa: il centro studi di Confindustria ha più volte sbandierato le cifre degli aumenti virtuali che si potrebbero avere nel triennio in corso; la Cgil ha risposto sostenendo che, se si fosse applicato il nuovo sistema, dal 2004 al 2008 i lavoratori avrebbero perso in media 1.352 euro. Un ulteriore «punto di debolezza», per Epifani, è la mancata consultazione fra tutti i lavoratori (la Cgil ha promosso un referendum preventivo per suo conto, che ha bocciato l'intesa). Un'osservazione, questa, alla quale ha replicato invece Angeletti: «Cisl e Uil sono maggioranza dappertutto. Ora, quindi, si può andare avanti anche senza la Cgil».

Su questo clima già ad alta tensione si è innestata poi l'ultima polemica relativa ai rapimenti-lampo dei *manager*, sui quali Bonanni ha accusato Epifani di «ambiguità». Alla nota di risposta della Cgil dell'altra sera, Bonanni aveva replicato ieri mattina dicendo che «evidentemente il mio amico Guglielmo si è sentito punto da una critica giusta».

Bonanni: gli accordi funzionano anche senza Corso d'Italia. Polverini (Ugl) firma subito dopo. Epifani, presente, ribadisce in una lettera le ragioni del «no» e chiede stop ai licenziamenti

INTERVISTA • Pierre Carniti, storico esponente Cisl

«Assurdo dividersi sulle regole. Perdono i diritti»

Sara Farolfi

Chiedere a Pierre Carniti, mitico dirigente della Fim Cisl e oggi «sindacalista in riserva», un commento sull'accordo separato sulle regole della contrattazione, significa soprattutto fare i conti con le sfide della stagione che, tra i venti della crisi, si apre. Le critiche, nel merito dell'accordo e prima ancora nel metodo, sono a trecentosantagradini. E anche l'ipotesi di riuscire a ottenere, un domani, accordi separati più vantaggiosi, è ben poco consolatoria: «Fino a quando non si metterà in campo con forza l'interesse del mondo del lavoro, non si potrà che ottenere qualche risultato qua e là, senza spostare minimamente i termini complessivi della questione».

Parliamo dall'accordo. Cosa ne pensa?

Tanto per cominciare, vedo un vulnus metodologico. Trattandosi di un accordo procedurale, che ha a che fare con il come si contratta e come si rinnovano i contratti per tutto il mondo del lavoro dipendente, lascia a dir poco perplessi il fatto che sia stato sottoscritto a maggioranza. Lo ha scritto Giustiniano, nel *Corpus iuris civilis*: ciò che tutti riguarda da tutti deve essere approvato. Ci si può dividere sul merito delle questioni, ma le procedure non possono che essere condivise. Nel merito dei contenuti di quell'accordo poi, sono ancora più dubbiosi.

Che cosa meno la convince?

Non è chiaro quale sia la questione a cui si vuole rispondere. Si poteva non essere d'accordo, nel 1993, con i termini di quell'accordo, ma allora la finalità era chiara: creare le condizioni di equilibrio economico affinché l'Italia potesse entrare nell'euro.

Quale dovrebbe essere oggi l'obiettivo?

Il problema con cui l'Italia è alle prese, e che peserà anche nella ripresa da questa crisi, è che negli ultimi quindici anni si è sensibilmente ridotta la quota di reddito destinata ai salari, mentre è aumentata, altrettanto sensibilmente, quella destinata a profitti e rendite. Ora, poiché la ripresa del ciclo economico è legata anche alla ripresa di una domanda che sostenga la produzione, il problema della distribuzione del reddito diventa centrale. Forse non è un caso che i paesi che hanno più equità nella distribuzione della ricchezza, che sono quelli nordici, sono anche tra i primi nel mondo per crescita pro capite. Noi invece, siamo al terzo posto nella classifica mondiale, per disuguaglianze. E' un problema? Io credo di sì, è un problema sociale politico e economico. L'accordo di ieri non solo non risponde affatto a questi problemi, ma introduce cose, per così dire, eccentriche.

Quali sono?

L'impegno del governo a detassare la contrattazione di secondo livello, che nell'accordo viene formalizzato, potrebbe portare alla situazione per cui tra due lavoratori - a parità di reddito, ma con il primo che può contare solo sul contratto nazionale e il secondo che invece ha anche la contrattazione integrativa - quest'ultimo ne risulti anche agevolato fiscalmente rispetto al primo. Oppure, per fare un altro esempio, si pensi alla possibilità di potere fare accordi integrativi in deroga a quelli nazionali, anche in pejus, cosa che in tempi di crisi ha tutta l'aria di una minaccia. Ma forse mi sbaglio, forse le imprese, tutte destinate alla santità, non se ne serviranno...

A pensare male invece il disegno sembra più che coerente nell'obiettivo di una sterilizzazione dell'azione sindacale...

Che un governo di destra e dichiaratamente filopadronale persegua una politica di destra non mi stupi-

sce. Preoccupa invece che i lavoratori e le organizzazioni che li rappresentano non riescano a mettere in campo gli anticorpi necessari a contrastare questa deriva. Diceva Lama che nella dialettica sociale, non basta avere ragione, bisogna avere la forza di farla valere questa ragione. Ci si può dividere su tante cose, ma non si può offuscare il fatto che si è in grado di incidere sui processi solo nella misura in cui si è in grado di esprimere rapporti di forza. E se la questione è quella della distribuzione del reddito, nessuna organizzazione sindacale da sola è in grado di risolverla: senza l'unità sindacale, voglio dire, non si andrà molto lontano.

Per farla però, l'unità sindacale, bisogna volerla. Cisl e Uil sono invece più che soddisfatte dell'accordo siglato.

La verità, mi pare, è che nessuno la vuole l'unità sindacale: i lavoratori dipendenti sono 18 milioni di persone e il fatto di non riuscire a superare le beghe di condominio non fa essere molto ottimisti. Serve una spinta dal basso, dove meno contano le questioni di ceto e di ruolo, e c'è da sperare che, passata la notte, di lì si possa ricostruire un coinvolgimento unitario. Neanche i padroni sono d'accordo tra di loro, eppure pesano unitariamente.

A livello di contrattazione, cosa succederà da domani?

E' difficile immaginare la dimensione sociale tra sei mesi o tra un anno. In tempi di crisi ciascuno si regolerà tenendo conto di qual'è lo stato dell'arte, un domani regnerà la dispersione. E anche qualora si riuscissero a ottenere accordi separati più vantaggiosi è bene sapere che questo non risolverà nulla. Perché, o si mette in campo la forza e l'interesse del mondo del lavoro, oppure non si potrà che ottenere qualche risultato qua e là, senza spostare i termini complessivi della questione.

IL SINDACATO AL TEMPO DELLA CRISI

ACCORDI SEPARATI E NUOVI PERICOLI

Fausto Durante

SEGRETARIO NAZIONALE FIOM-CGIL



La crisi economica che oggi attanaglia l'intero pianeta si presenta in Italia sotto la forma di una gravissima crisi industriale. La moltitudine che il 4 aprile ha invaso Roma, rispondendo alla chiamata della Cgil, è parsa del tutto consapevole della portata della crisi. Ora, dopo una così grande giornata di lotta, a quella moltitudine la Cgil deve coerenza.

Coerenza nell'iniziativa verso un Governo incerto e balbettante di fronte alla crisi del sistema industriale italiano e dei suoi settori, a partire dall'automobilistico; coerenza nella fermezza con cui continuare a contrastare l'accordo separato sugli assetti contrattuali del 22 gennaio scorso, che della crisi rappresenta non la soluzione ma l'acritica presa d'atto.

Per queste ragioni, il congresso della Cgil, quale che sia la data del suo svolgimento, dovrà fare i conti con due priorità. Primo: l'impostazione e l'avvio di una nuova politica industriale per incrementare la

capacità delle imprese di produrre innovazioni di processo e di prodotto, a partire dai territori e dai settori che possono risultare più utili per potenziare e aggiornare le capacità competitive del nostro apparato produttivo e del suo peculiare modello di specializzazione. Secondo: il lancio di una nuova politica sociale che, attraverso strumenti fiscali e di riforma del welfare e degli ammortizzatori sociali, migliori in termini sia di sicurezza che di reddito - le condizioni complessive dei lavoratori dipendenti, dei parasubordinati, dei lavoratori autonomi legati ai cicli produttivi, dei pensionati.

Se tutto questo è vero, è evidente che va affrontata anche una terza priorità: la ridefinizione delle regole nei rapporti tra sindacati e associazioni padronali. L'accordo separato del 22 gennaio rischia di generare un sistema impazzito e senza regole, una giungla contrattuale in cui vige la legge del più forte. Una situazione che non conviene mai ai lavoratori. Ma mi chiedo: una simile deriva può davvero convenire alle imprese, nel vivo di una gravissima crisi economica e sociale? O non sarebbe meglio chiudere la fase dell'attacco contro la Cgil e scommettere sulla rivitalizzazione delle relazioni industriali coinvolgendo tutti gli attori, attraverso una "win-win strategy", dove non ci sono vincitori e sconfitti, ma obiettivi da raggiungere insieme con una strategia comune e condivisa?

Dalla risposta dipende la direzione di marcia dell'uscita dalla crisi. La Cgil non accetterà quella neo-conservatrice, con i lavoratori che pagano per tutti. Soprattutto, con i lavoratori dell'industria chiamati a farsi carico del fardello più gravoso. Tracciarne un'altra è il compito impegnativo della Cgil, ma, credo, anche di Cisl e Uil, a partire dai sindacati dell'industria. ♦



L'accordo separato è legge Il no della Cgil serve a ripartire

Giorgio Cremaschi

È prima di tutto un pessimo accordo per le lavoratrici e i lavoratori quello sottoscritto ieri tra Cisl, Uil, Ugl e Confindustria. Si abbassano matematicamente le paghe nel contratto nazionale, sostituendo all'inflazione programmata la cosiddetta "Ipc", cioè un'altra inflazione programmata, decisa da un'autorità terza invece che dal governo. Da qui viene poi tolto il costo dell'energia importata, mentre la paga di riferimento per gli aumenti non è più quella di fatto, ma quella minima tabellare. Si rende così impossibile il semplice adeguamento dei salari rispetto all'inflazione reale, mentre si rinuncia definitivamente alla possibilità che i contratti nazionali possano aumentare le retribuzioni per recuperare quanto perso nel passato.

>>> 7

Giorgio Cremaschi

Mentono quindi quei dirigenti sindacali che dicono che questo accordo serve ad aumentare le paghe. Serve invece a ridurre il salario certo in cambio di quello variabile e aleatorio, legato alla produttività e all'andamento delle aziende. È la stessa operazione che vent'anni fa fu compiuta ai danni della scala mobile. Oggi essa viene compiuta contro il salario garantito dal contratto nazionale.

Si aggiungono poi due aggravanti. La prima è la clausola di dissolvenza del contratto nazionale, che viene affermata con la possibilità per le aziende di derogare, con accordo sindacale locale, alle paghe e alle normative del contratto. Una clausola di questo tipo in un momento di crisi economica è una pistola alla tempia nei confronti di ogni lavoratore.

L'altra aggravante è il sistema autoritario che governerà tutta la futura contrattazione. Altro che allargamento degli spazi. Il sistema che viene varato con le norme applicative dell'accordo del 22 gennaio è una sorta di catalogo dei delitti e delle pene per sindacati, rappresentanti aziendali, lavoratori. Con questo sistema qualsiasi delegato di fabbrica, prima di andare a chiedere qualcosa alla direzione, farà bene a munirsi di un buon avvocato. Perché tutto è controllato dai vertici, fino alle commissioni confederali. Nella sostanza né il contratto nazionale, né quello aziendale esistono davvero più. Rimane solo un sistema barocco pieno di rinvii e istanze, nel quale il confronto continuo tra burocrazie delle

imprese e burocrazie sindacali giustificherà entrambe.

Ma se questo è il giudizio, la ovvia domanda è: perché Cisl e Uil sottoscrivono quell'intesa? Innanzi tutto per due ragioni. La prima è la rassegnazione. L'idea che nulla si può ottenere con il conflitto; il totale cedimento all'ideologia nazionale del "siamo tutti nella stessa barca" - a cui segue spesso il corollario: "e lasciamo in pace l'uomo solo che è al timone" -; l'accettazione dell'idea della complicità sindacale teorizzata dal ministro del lavoro Sacconi. Un'altra ragione è dovuta all'idea di guadagnarci. Dal riconoscimento del governo e delle imprese, dagli enti bilaterali, dalla gestione di interessi esterni a quelli della contrattazione.

Ma entrambe queste ragioni sono solo una parte della verità. Il cedimento della Cisl e della Uil è anche il punto di arrivo dopo vent'anni di una strategia confederale che, nel nome della compatibilità e della concertazione, ha progressivamente portato lontano dalla realtà del lavoro il mestiere istituzionale del sindacato. Questo accordo si firma oggi, in tempi di crisi, quando qualsiasi ragionamento di mero buon senso dovrebbe far contrattare altro a sindacati e imprese. Ma l'avvio del negoziato risale ad oltre un anno fa e la discussione confederale su di esso è ancora precedente. La Cisl e la Uil hanno accelerato e rotto il passo, ma anche la Cgil deve interrogarsi su come siamo arrivati fin qui. Se siamo entrati nella crisi con i sindacati organizzativamente più forti d'Europa e con le paghe e i diritti dei lavoratori tra i più bassi del continente, vuol dire che qualcosa di fondo non ha funzionato negli anni della concertazione.

Dietro quell'accordo c'è l'idea di un regime sindacale autoritario verso i lavoratori; per questo la Cgil dovrà organizzare la resistenza e l'alternativa ad esso. Ma questo si può fare solo mettendo in discussione la pratica e la cultura del sindacato della concertazione.

Il no della Cgil può essere allora una grandissima opportunità. La scelta costituente di un sindacalismo democratico in grado di rappresentare i più avanzati interessi del mondo del lavoro. L'arroganza della Confindustria, di Cisl e Uil sono anche determinate dalla convinzione che la Cgil possa dire oggi no, ma preparandosi a dire domani dei sommessi sì. Bisogna to-

glier loro anche il barlume di questa speranza. Occorre dunque una nuova piattaforma sindacale, molto più avanzata di quella degli anni della concertazione, ma anche una nuova pratica sindacale, che azienda per azienda, contratto per contratto, renda vano l'accordo separato e lo trasformi in un totale fallimento.

A chi obietta che questa linea distrugge l'unità sindacale, non solo si deve rispondere che sono gli accordi separati ad averla liquidata, ma che un'unità dei sindacati fondata sull'unione degli intenti con il governo e con le imprese non è l'unità dei lavoratori. È l'unità delle burocrazie contrapposta alla frantumazione e alla sfiducia dei lavoratori. Se vogliamo ricostruire l'unità delle lavoratrici e dei lavoratori, dobbiamo aprire un conflitto di fondo con il modello sindacale che propongono Confindustria, Cisl e Uil.

>>> dalla prima

Uscire dal modello sindacale della concertazione

Il no della Cgil è una importante occasione

INTERVISTA | Enrico Letta | Pd

«Ora la Cgil firmi i singoli rinnovi»

Emilia Patta
 ROMA

«L'atto di oggi (ieri, ndr) è la fine della fase teorica che riguarda la questione dei contratti. Ora si entra nella fase dell'applicazione pratica ai rinnovi: entro l'anno telecomunicazioni, alimentari e meccanici. Confido nel fatto che lo strappo nella teoria venga recuperato nella pratica ritrovando un atteggiamento sindacale unitario». **Enrico Letta si dice fiducioso sulla possibilità di ritrovare nel lavoro concreto dei singoli rinnovi quell'unità sindacale perduta con la mancata firma di Guglielmo Epifani alla riforma della contrattazione. E per uscire dalla crisi salvando le milioni di piccole e medie impre-**

se italiane rilancia la ricetta contenuta nel suo ultimo libro (*Costruire una cattedrale, perché l'Italia deve tornare a pensare in grande*): una riforma degli ammortizzatori sociali che tuteli anche le Pmi che oggi ne sono escluse e l'anticipo da parte della Cassa depositi e prestiti dei pagamenti da parte della Pa.

Onorevole Letta, Epifani cambierà idea?

«Significativa e di buon auspicio la sua presenza al tavolo, sia pure in veste di osservatore. Pur nel rispetto dell'autonomia delle parti va comunque ribadito che la direzione di marcia intrapresa con l'accordo è quella giusta. Si tratta di una riforma importante che può contribuire ad uscire dalla crisi per ri-

prendere a camminare più velocemente».

L'unità sindacale si ritroverà dunque con i singoli rinnovi contrattuali?

Sì, sono fiducioso. È possibile che nella fase applicativa ci sarà il sì anche della Cgil. Possibile e doveroso. Secondo me alla fine la distanza è più sulla "cornice", che sui contenuti: nel merito l'intesa siglata ora non è lontana dal Protocollo sul welfare sottoscritto lo scorso anno da tutte le sigle sindacali.

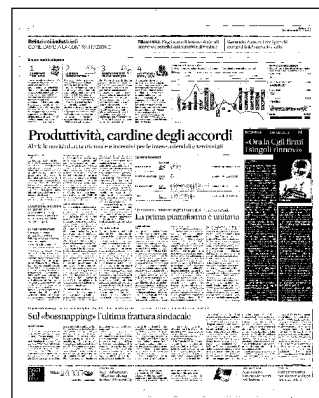
Insomma l'opposizione della Cgil è più politica che di merito...

Bisogna tener conto del fatto che questo accordo interviene in una fase straordinaria, ed è legittimo che ci siano critiche al modo in cui il Governo Berlusconi

sta affrontando la crisi. In parte sono critiche che noi condividiamo, ad esempio sugli ammortizzatori sociali laddove si sta scegliendo la via dei rimbocchi e non quella di una riforma complessiva. La distinzione sulla "cornice" ci sta. Sui singoli punti, dall'introduzione di un nuovo indicatore dell'inflazione al rafforzamento del secondo livello di contrattazione, le distanze non sono abissali.

Franceschini ha sbagliato ad andare in piazza con la Cgil il 5 aprile?

È un momento nel quale è meglio evitare polemiche. Io non sono andato e dico quello che penso nel merito. È un momento in cui bisogna restare uniti.



Confindustria, Cisl e Uil firmano l'intesa. Epifani ribadisce il suo no

Contratti, al via la riforma

Sacconi: una svolta. Bonanni: la Cgil si è autoisolata

Durata triennale; conferma dei due livelli di contrattazione; un nuovo indice dei prezzi con cui calcolare gli aumenti salariali; incentivi alla produttività e sostegno al secondo livello: sono questi i punti chiave della riforma del modello contrattuale concordata da imprese e sindacati, a eccezione della Cgil, che ieri sera a Roma ha vissuto l'ultimo atto con la firma formale dell'intesa applicativa degli accordi del 10 ottobre 2008 tra Confindustria e Cisl e Uil e del 22 gennaio scorso tra governo e parti sociali. La Cgil aveva già fatto sapere nei giorni scorsi che non avrebbe firmato l'intesa. Lasciando la forestiera di via Veneto dove era appena stata siglata l'intesa, il segretario generale della Cgil, **Guglielmo Epifani**, ha ribadito che l'accordo «è un errore, divide i lavoratori e i sindacati in un momento in cui si dovrebbe stare uniti». Ma vediamo i punti principali della riforma.

Durata. Il nuovo modello contrattuale viene introdotto in via sperimentale per quattro anni. Al termine di questo periodo ci sarà una verifica sul corretto funzionamento delle regole introdotte. Il contratto diventa triennale sia per la parte economica sia per quella normativa. Avrà la funzione di garantire la certezza dei trattamenti economici e normativi ai lavoratori dei settori pubblico e privato su tutto il territorio nazionale. La durata triennale vale anche per il secondo livello di contrattazione.

Secondo livello. Il nuovo assetto conferma due livelli: un contratto collettivo nazionale di lavoro di categoria con vigenza triennale e un secondo livello di contrattazione aziendale o alternativamente territoriale, laddove previsto, secondo l'attuale prassi e nel rispetto del principio di non sovrapposizione dei cicli negoziali. L'obiettivo è quello della crescita fondata sull'aumento della produttività e l'incremento delle retribuzioni.

Nuovo indice prezzi.

Va in pensione l'inflazione programmata. Il contratto collettivo nazionale di lavoro di categoria determi-

na l'aumento dei minimi tabellari sulla base di un nuovo indice previsionale triennale depurato da alcune voci di inflazione importata (energia). L'indice è costruito sulla base dell'Ipca, l'indice dei prezzi al consumo armonizzato elaborato da Eurostat.

Incentivi alla produttività. Sono incrementate e rese strutturali le scelte operate con il protocollo sul welfare del 23 luglio 2007 e gli interventi normativi volti a incentivare la contrattazione di secondo livello, in termini di riduzione delle tasse e contributi, che colleghi gli aumenti salariali al raggiungimento di obiettivi di produttività, redditività e crescita concordati tra le parti.

Per la diffusione del secondo livello possono essere individuate soluzioni anche con clausole economiche di garanzia. In situazioni di crisi o per favorire lo sviluppo economico e occupazionale le parti possono accordarsi e derogare su singoli istituti

dei contratti nazionali.

Il nuovo modello contrattuale rappresenta «una svolta importantissima» che «ottusamente la vecchia ideologia classista impedisce di capire», ha detto il ministro del welfare, **Maurizio Sacconi**. «Credo sia doveroso, soprattutto in una stagione come questa, che lavoratori e imprenditori concordino che, se ci sarà crescita, questa sarà condivisa». Del resto «quando in futuro le cose torneranno ad andare bene», ha spiegato il ministro, «il salario dovrà incor-

porare una parte della maggiore ricchezza prodotta». Per il leader della Cisl, **Raffaele Bonanni**, nella vicenda della riforma del sistema contrattuale la Cgil «si è autoisolata». «Noi», ha assicurato Bonanni, «andiamo avanti perché, in questo momento di ricostruzione, il lavoro e le persone diventano di nuovo centrali». Bonanni ha criticato le accuse mosse dalla Fiom al nuovo sistema dei contratti: «La Fiom e gran parte della Cgil stanno facendo una campagna di depistaggio pur di arginare il nuovo modello contrattuale». Una posizione condivisa dal segretario generale dell'Ugl, **Renata Polverini**, secondo cui la Cgil «ha fatto solo passi indietro e si è portata a un isolamento». Ora «è evidente che la gestione dell'accordo sarà molto complessa».

RIFORMA CONTRATTI Confindustria e sindacati firmano l'intesa anche senza la Cgil

Antonio Signorini

Roma Contratti che durano tre anni, sia nella parte normativa sia in quella economica; fine degli aumenti calcolati sulla base dell'inflazione programmata che sarà sostituita da quella previsionale calcolata da un soggetto terzo. Poi, soprattutto, contrattazione aziendale e territoriale incentivata attraverso la detassazione e la decontribuzione, il tutto per legare salario e produttività. La prima firma era stata quella del 22 gennaio, con il governo. Ma ieri le parti sociali, quasi al completo, si sono riprese quello che considerano materia di loro esclusiva competenza: la riforma dei contratti. Confindustria, Cisl e Uil hanno firmato

l'accordo attuativo della riforma. La Cgil, presente al tavolo, non ha firmato e ha ribadito le ragioni del no in una lettera firmata dal segretario generale Guglielmo Epifani. «L'accordo è un errore, divide i lavoratori e i sindacati, mentre in questo momento la crisi richiede unità». In realtà la volontà di non riformare la contrattazione è precedente alla crisi. La Cgil aveva fatto naufragare il precedente tentativo di fare la riforma. Questa volta le altre organizzazioni (l'Ugl firmerà più avanti) hanno

deciso di non fermare le lancette. «Si può andare avanti anche senza la Cgil, non possiamo aspettarli, sarebbe un danno ai lavoratori», ha spiegato il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti. «Da sola la Cisl ha sottolineato il segretario generale Raffaele Bonanni - eguaglia la Cgil per iscritti attivi e insieme a Uil, Confsal e Ugl siamo largamente maggioritari». È «un buon accordo», ha commentato la presidente degli industriali Emma Marcegaglia che si è detta «dispiaciuta» per il no della Cgil. Le frange più estreme del sindacato di sinistra hanno annunciato che non terranno conto dell'accordo. E quindi non chiuderanno nessun contratto.



CONTENTA

Emma Marcegaglia presidente di Confindustria si è detta soddisfatta

il Riformista

CONTRATTI: FIRMATO L'ACCORDO.

Raggiunto l'accordo fra Confindustria, Cisl ed Uil per la riforma della contrattazione nazionale. Le modifiche riguarderanno il protocollo Ciampi del 1993 e prevedono che i contratti abbiano durata economica e normativa di tre anni. Saranno maggiormente tutelati gli aspetti previdenziali, nelle intenzioni delle parti sociali. Contraria la Cgil: il suo Segretario, Guglielmo Epifani, ha definito la firma «Un errore».



Contratti, si cambia Ma senza la Cgil

Firmata l'intesa. Epifani: «Un errore»

di **NUCCIO NATOLI**

— ROMA —

DECOLLA la riforma contrattuale. E diventa un baratro la spaccatura sindacale con Cgil da una parte e Cisl-Uil dall'altra. Ieri, nella sede di rappresentanza della Confindustria, è stata firmata l'intesa definitiva. Presente alla cerimonia anche il leader della Cgil, Epifani, che ha consegnato una lettera per spiegare i motivi del no. Bonanni (Cisl) e Angeletti (Uil) concordano: «Gli accordi si possono fare anche senza la Cgil». Ora il Governo trasformerà l'intesa in legge valida per tutti, sia per i lavoratori privati, sia per i pubblici. Va dunque in sof-

fitta l'accordo sui meccanismi contrattuali del luglio 1993, mentre quello che entra in vigore avrà carattere «sperimentale per 4 anni».

L'intesa è stata firmata tra brindisi e sorrisi, ma il 'no' della Cgil ha tenuto banco. «Il nuovo modello contrattuale è una svolta importantissima. Chi si oppone è ottusamente legato a una vecchia ideologia classista», per il ministro del Lavoro, Sacconi. Anche il segretario della Cisl, Bonanni, non è stato tenero con la Cgil: «Si è autoesclusa. Spero che la divisione si possa ricucire, ma ognuno deve prendersi le sue responsabilità». Analogo l'auspicio della presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia.

Ecco i punti salienti del nuovo meccanismo contrattuale.

• Livelli contrattuali. Diventano due. Il primo è quello nazionale e dovrà permettere la tenuta del potere d'acquisto delle retribuzioni. Il secondo sarà aziendale, o territoriale, e gli aumenti retributivi saranno legati alla produttività e ai risultati aziendali.

• Durata. Sparisce la biennialità per

gli aumenti retributivi e la quadriennialità per gli aspetti normativi. Si passa alla cadenza triennale sia per gli aspetti retributivi, sia per quelli normativi.

• Livello nazionale. Per il calcolo degli aumenti retributivi non farà più testo il tasso di inflazione programmata. Si passa all'*Indice dei prezzi armonizzato europeo* (Ipc), ma depurato dalla dinamica dei prezzi dei beni energetici importati. Nei contratti nazionali le parti sociali (sindacati e associazioni imprenditoriali) potranno prevedere forme di bilateralità sui servizi integrativi di Welfare (come i sostegni alla disoccupazione). Il calcolo dell'Ipc sarà affidato a un «soggetto terzo» di provata autorevolezza che sarà affiancato da un comitato paritetico di sindacati e associazioni imprenditoriali per valutare gli eventuali scostamenti dall'inflazione reale.

• Livello locale. E' il secondo livello di contrattazione. La dinamica degli aumenti retributivi viene legata alla produttività e ai risultati aziendali. Per favorire lo sviluppo della contrattazione di secondo livello il Governo si è impegnato a stabilire forme di detassazione per gli aumenti retributivi di secondo livello.

• Trattative. Per i primi sette mesi di trattative per il rinnovo contrattuale scatta il divieto di sciopero.

CISL E UIL
«Accordi possibili anche senza di loro»
Marcegaglia:
«Peccato, ci ripensi»

DURO
Guglielmo Epifani
(LaPresse)



Ieri la firma del nuovo modello contrattuale

Sacconi: da Cgil ottusa ideologia classista

Il nuovo modello contrattuale rappresenta «una svolta importantissima che solo una vecchia e ottusa ideologia classista impedisce di capire». Con queste parole il ministro del Lavoro **Maurizio Sacconi**, ha commentato il «no» del sindacato guidato da **Epifani** alla riforma dei contratti.

«Credo sia doveroso -ha rimarcato il ministro- che lavoratori e imprenditori in una stagione come questa concordino che se ci sarà crescita, questa sarà condivisa e che se ci sarà produzione di ricchezza, i lavoratori vi parteciperanno. È proprio questa la svolta del nuovo sistema secondo il quale il salario dovrà

incorporare una parte della maggiore ricchezza grazie all'apporto dei lavoratori».

Quanto alla Fiom che ha lanciato l'allarme sulle deroghe peggiorative dei rinnovi contrattuali a livello aziendale avallate dal nuovo sistema contrattuale, Sacconi ha osservato: «La Fiom dice sciocchez-

ze ideologiche. La realtà è che con una situazione che si avvicina a inflazione zero, se i lavoratori hanno una prospettiva di incrementare il proprio reddito, è proprio grazie al nuovo modello contrattuale che collega i salari ai risultati dell'impresa. Il vecchio modello, invece è

quello che ha fatto bassi salari e bassa produttività. È l'ora di cambiare con orgoglio e convinzione».

In merito all'allarme lanciato dalla Fiom è intervenuto anche il leader della Cisl **Raffaele Bonanni** secondo il quale «La Fiom dice un sacco di inesattezze e sta

facendo insieme a gran parte della Cgil una vera campagna di depistaggio pur di arginare, come ha già fatto per tre volte, il nuovo modello contrattuale basato sul sistema partecipativo necessario a far ripartire l'economia».

Bonanni ha inoltre criticato la mancata firma della riforma sottolineando che «Da mesi abbiamo definito il nuovo sistema contrattuale e la Cgil si è sfilata all'ultimo momento. Si è autoisolata».

«Noi andiamo avanti -ha assicurato il segretario della Cisl- perché in questo momento di ricostruzione il lavoro e la persona sono tornati ad essere centrali».

.....
*«Credo sia doveroso
 che lavoratori
 e imprenditori
 in una stagione come questa
 concordino che se ci sarà
 crescita, questa sarà
 condivisa e che se ci sarà
 produzione di ricchezza,
 i lavoratori
 vi parteciperanno»*



Isolamento. Firmato l'accordo sui contratti tra Cisl, Uil e Confindustria. Epifani conferma il suo no

La Cgil va in standby fino al 2010

di Francesco Pacifico

ROMA. Anche ieri sera Guglielmo Epifani ha presentato l'ennesimo no a Confindustria. Anche ieri sera Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti hanno firmato un accordo in questo caso sulla riforma dei contratti con le controparti datoriali, lasciando la Cgil in angolo. Perché un conto è portare al Circo Massimo 2,7 milioni di persone e Dario Franceschini; un'altro influenzare l'agenda del governo come sta facendo - forte del rapporto con Maurizio Sacconi - Bonanni. Epifani non accetta che la Cisl e la Uil lo si accusino di «autoisolamento». Per lui la riforma delle relazioni sindacali altro non è che uno strumento per impoverire i salari e indebolire i diritti acquisiti. Ma una Cgil massimalista è deleteria soprattutto per gli altri sindacati confederati. Si lamenta un esponente della Cisl: «La disciplina di corso d'Italia impone che nei momenti di maggiore tensione interna i problemi non si risolvano con la dialettica interna - come accadde da noi negli anni Settanta con lo scontro tra Marini e Carniti - Ma che si nascondano, spostando lo scontro all'esterno». A guardare gli equilibri interni è difficile dare torto a questa analisi. Soprattutto se si pensa che l'organizzazione

ormai è retta da un fronte, quello dei metalmeccanici e dagli statali, unito soltanto dal senso di conservazione: cioè dalla necessità di conservare i diritti garantiti da due solidi contratti come quello delle tute blu e quello degli statali. E lo si può fare visto che le categorie insieme fanno massa critica di iscritti, quadri e camere del lavoro.

All'alleanza tra la Fiom di Gianni Rinaldini e la Funzione pubblica di Carlo Podda - guarda caso due esponenti tenuti sciente-

Il segretario è stretto dall'asse tra i meccanici di Rinaldini e gli statali di Podda. Così in corso d'Italia si aspetta il successore per uscire dall'angolo

mente lontani dalla segreteria - Epifani ha risposto nel modo peggiore: alzando l'asticella dello scontro con il governo, ponendosi allo loro sinistra. Altrimenti avrebbe perso la maggioranza in direttivo, se non rischiato una scissione. Così facendo il segretario ha congelato una segreteria di fedelissimi - Susanna Camusso ed Enrico Panini in testa - di chiara matrice riformista. E ha costretto al silenzio tutte quelle categorie guidate da esponenti abituati al dialo-

go. Questo schema è destinato a durare fino al prossimo congresso, a fine 2010, con Epifani che non è in grado di lanciare un suo candidato e con i suoi antagonisti Podda e Rinaldini non in grado - almeno per ora - di succedergli. Dopo aver detto no alla riforma dei contratti, e al conseguente rafforzamento della trattative in ambito territoriale o aziendale, adesso corso d'Italia farà muro sui tanti accordi che vanno a scadenza tra giugno e dicembre prossimi. Proverà a imporre di applicare il vecchio protocollo Ciampi del 1993, con l'unico effetto di rendere i negoziati ancora più estenuanti e più duri. Questo, almeno sulla carta, lo scenario più probabile. In realtà in Cisl e Uil come in Confindustria si spera che a

dare una svolta ci pensino le categorie più riformiste come quelle dei chimici di Alberto Morselli o dei tessili di Valeria Fedeli. Organizzazione che da tempo applicano il secondo livello e che erano contrarie al modello approvato ieri. Lo vedono come un ostacolo in più per una contrattazione, che, quando è fatta bene, porta sempre i risultati sperati.



Secondo livello e produttività

La Cgil boccia i contratti per salvare i fannulloni

Solo Confindustria, Cisl, Uil e Ugl firmano la riforma■■■ **DAVIDE GIACALONE**

■■■ Si è ripetuta la scena dello scorso 22 gennaio, con Cisl, Uil e Ugl che firmano la riforma del modello contrattuale, mentre la Cgil si presenta, ma guarda. Allora si approvò lo schema generale, riguardante tutti i lavoratori, privati e pubblici. Ieri si è firmata la parte relativa ai primi, mentre a breve andrà in onda la replica, per i secondi. Guglielmo Epifani e i suoi si sono scelti un ruolo originale.

I latini chiamavano "testiculus" il testimone non partecipante. Per via animista si spiega l'etimologia che genera il nome di ciò che oggi può denominarsi anche in altri modi, ma ben definisce il ruolo, non certo invidiabile, di assistere a quel di cui non si gode. Fummo facili indovini, commentando la manifestazione romana del 4 aprile scorso, quando la Cgil sostenne di avere radunato un numero di persone pari ai cittadini di Roma (prenderanno il Nobel per la fisica, o l'Oscar per la battuta), chiedendo a gran voce di avere "un tavolo". Scrivemmo: hanno giocato una partita politica nella sinistra, hanno suturato le loro divisioni interne, ma accresceranno il loro isolamento.

Così è andata, e non solo gli altri firmano, lasciandoli guar-

doni, ma affrontano lo scontro senza grandi timori. Raffaele Bonanni, capo della Cisl, è stato ruvido: in termini di lavoratori attivi abbiamo più iscritti della Cgil, e sommati agli altri firmatari la sovrastiamo senza problemi.

Peccato si tratti di una guerra fra poveri di rappresentatività, visto che tutti messi assieme hanno un numero d'iscritti che non arriva a un quarto dei lavoratori, mentre il perfido riferimento agli "attivi" si riferisce al fatto che la maggioranza degli iscritti sono pensionati. Cosa che riguarda la Cgil, ma anche gli altri. E non basta, perché sempre Bonanni ha accusato, senza mezzi termini, sia Epifani che Giorgio Cremaschi, segretario della Federazione italiana operai metalmeccanici, di strizzare l'occhio alle violenze sui manager, giustificandone il sequestro. S'è innescata una rissa verbale, nel corso della quale, però, non ho ancora sentito dire: sequestrare delle persone è un reato.

La Cgil chiede, per contrastare i colleghi, che gli accordi firmati siano sottoposti a referendum, presso i lavoratori. Procedura che sembra democratica e, invece, non è ragionevole. Si tratta, infatti, non di contratti, ma di modelli, sulla base dei quali, con una sperimentazione che durerà quattro

anni, si dovranno definire le norme e il trattamento economico per ciascun comparto e categoria. Posto che alcuni firmano e altri testimoniano dissentendo, che lo fanno a fare il referendum, per far cambiare idea agli uni od agli altri?

Allora tanto vale, come si diceva un tempo, che i sindacati si "scioglano nel movimento", rinunciando a quel che resta della loro funzione.

Il nuovo modello, superata la sperimentazione, prevede che la durata dei contratti sarà di tre anni, sia per la parte retributiva (che prima durava due) che per quella normativa (che prima ne durava quattro). Ripone fra i ferri vecchi l'inflazione programmata e stabilisce di calcolarla sulla base dell'indice armonizzato europeo, depurato dei prezzi energetici importati, e delegando l'elaborazione ad un soggetto terzo.

La novità più importante, però, è l'accresciuto peso della contrattazione di secondo livello, vale a dire che al contratto nazionale si deve aggiungere l'integrazione fatta a livello territoriale, o aziendale, cercando di premiare il più possibile la produttività, a discapito della rigidità. Questa è la scommessa modernizzatrice, con tutti gli attori, sindacati compresi, che si giocano il ruolo ed il futuro.

www.davidegiacalone.it



L'accordo sui contratti c'è, con voci di una moratoria pro Fiom

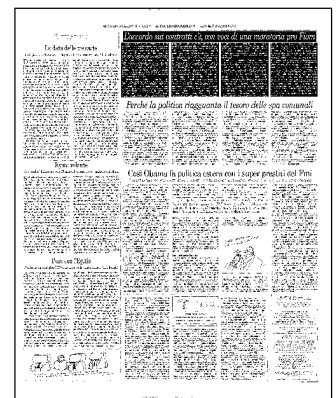
Roma. La riforma dei contratti alla fine è stata siglata. Soddisfatta il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia: da nemmeno un anno alla guida di Confindustria, il numero uno della confederazione di Viale dell'Astronomia è riuscita dove i suoi predecessori avevano gettato la spugna. A riformare l'accordo del 1993 ci avevano infatti provato sia Giorgio Fossa, a metà degli anni Novanta, sia Luca Cordero di Montezemolo, nel 2004. L'ostacolo insuperabile era stato, in entrambi i casi, il rifiuto della Cgil. Ostacolo che tuttavia Marcegaglia ha scavalcato senza mai eccedere nei toni.

Da gentleman anche il comportamento di Guglielmo Epifani: ha preso parte alla riunione finale, non ha firmato l'intesa, e ha racchiuso le proprie ragioni in una lettera che ha consegnato personalmente a Marcegaglia. Il testo firmato ieri sera da Confindustria con Cisl, Uil e Ugl (e anticipato dal Foglio del 28 marzo scorso) si propone tre obiettivi: rendere le fasi di contrattazione collettiva meno conflittuali, favorire la contrattazione di secondo livello, confermare ai contratti nazionali il compito di garantire le tutele comuni per tutti i lavoratori. I nuovi contratti avranno durata triennale e il calcolo degli au-

menti salariali non sarà più basato sull'inflazione programmata ma su un nuovo indicatore (Ipca), definito periodicamente dall'Isae, l'Istituto di studi e analisi che fa riferimento al ministero del Tesoro. Secondo la Confindustria, i nuovi meccanismi garantiranno la salvaguardia del potere d'acquisto delle retribuzioni, superando le tensioni che hanno caratterizzato negli ultimi anni i rinnovi contrattuali. Tuttavia, è difficile dire se sarà davvero così, notano gli osservatori. Ci sono già alcuni contratti avviati verso il rinnovo, che vengono adesso a trovarsi in una terra di nessuno. Tra questi quelli degli alimentaristi e degli addetti alle telecomunicazioni: entrambe le categorie hanno già presentato le rispettive piattaforme (unitariamente nel caso degli alimentaristi; Cgil e Uil da una parte, Cisl dall'altra, per le tlc), ma le controparti non hanno ancora aperto i negoziati, in attesa delle nuove regole.

Inoltre, la mancata adesione della Cgil lascia, teoricamente, mano libera alle categorie che fanno capo alla confederazione di Corso Italia. Ma l'8 aprile scorso, durante una riunione interna cui hanno preso parte tutte le principali strutture, lo stesso Epifani avrebbe indicato come

strada da seguire per una "riduzione del danno" quella delle intese unitarie, sull'esempio degli alimentaristi. Inoltre, sulle piattaforme ci sarebbe una sorta di supervisione da parte della confederazione. In disaccordo la Fiom: il leader Gianni Rinaldini ha annunciato che farà da solo, e presenterà la propria piattaforma biennale a settembre, come da vecchie regole. Fim e Uilm, invece, in base alla riforma, dovrebbero avanzare le proprie richieste in giugno, per un rinnovo triennale. Questa sfasatura di richieste e di tempi potrebbe creare non pochi problemi. Alla Cgil, perché è evidente che, in presenza di richieste separate e presentate in momenti diversi, saranno le controparti a decidere quando e con chi trattare il rinnovo del contratto; ma anche alle stesse imprese, che rischiano di ritrovarsi in un groviglio di rivendicazioni che non sarebbe semplice soddisfare. Una delle soluzioni possibili sarebbe quindi quella di applicare ai metalmeccanici una sorta di moratoria, studiando una soluzione ponte che consenta nell'immediato il recupero salariale e rinviando più avanti nel tempo l'applicazione della riforma vera e propria. Ma di questo, per il momento, nessuno vuole ancora parlare. Ma di certo il pressing indiretto della Fiom si fa già sentire.



LE RIFORME DEL LAVORO

Il bel quadro dalla brutta cornice

di **Guido Gentili**

Sono trascorsi più di quindici anni dall'accordo (in chiave antinflazionistica, oggi più che mai datata) sulla politica dei redditi voluto nel luglio 1993 dall'allora Governo Ciampi. E basterebbe questo riferimento temporale a qualificare come un passo storico, carico d'innovazione per la ripresa che verrà, la firma di imprese e sindacati (tranne la Cgil) apposta in calce al testo che applica l'intesa sulla riforma dei contratti raggiunta a gennaio. Anche se questo passo, va detto con franchezza, matura in un contesto di forte conflittualità tra i sindacati e di tensioni che riportano alla memoria stagioni, verbali e politiche, che credevamo di aver superato una volta per tutte.

Continua > pagina 8

Di riforma della contrattazione si è parlato con poco costrutto per anni, soprattutto all'interno dei sindacati, quasi non ci fosse bisogno di nuove regole a fronte di mutamenti di scenario epocali e che si dovesse, al contrario, procedere all'infinito ricorrendo a quelle vecchie di tre lustri, in una visione conservativa dei problemi delle imprese e dei lavoratori.

In questo senso, l'accordo raggiunto sul nuovo modello contrattuale (che verrà sperimentato per quattro anni) riempie un vuoto, operativo e di idee. La durata triennale dei contratti, il nuovo indice di inflazione previsionale (su base europea, depurato dalla dinamica dei prezzi dei beni energetici importanti), la contrattazione di secondo livello (quello aziendale) per aumentare la retribuzione secondo «obiettivi di produttività ed efficienza» e le regole sulla rappresentanza delle parti sono i pilastri dell'intesa. Obiettivo dichiarato è disegnare un modello di relazioni sindacali cooperativo e non vetero-conflittuale come quello a cui siamo stati abituati per decenni. Si punta ad alzare la produttività del sistema e, insieme, ad attutire gli effetti della cri-

si. E quando la ripresa arriverà disporremo di una strumentazione migliore: non è affatto poco per un Paese dove le riforme sono più invocate che praticate.

L'accordo è stato sottoscritto da tutti i datori di lavoro, pubblici e privati, e da tutti i sindacati tranne, come è noto, dalla Cgil che ieri, alla firma del testo che applica l'intesa, si è limitata ad un ruolo di "osservatore". Si tratta insomma di un accordo "separato": non è il primo e visto il vento che tira, soprattutto da sinistra e dalla Fiom, non sarà l'ultimo. La Cgil è tornata a spiegare le ragioni del suo "no" (la contrattazione «non si allarga ma si riduce»), ha detto il segretario generale Epifani) e si è trincerata dietro il risultato del referendum interno che ha bocciato l'intesa. Il tutto era largamente previsto da tempo e non a caso, al di là dei punti tecnici contestati, il maggiore sindacato italiano è e resta l'asse portante attorno al quale si coagula di volta in volta l'opposizione più dura al Governo Berlusconi, accusato di voler dividere i sindacati e comprimere ogni forma di dissenso.

Sotto questo profilo, l'accordo sul nuovo modello contrattuale parte in salita ma, insieme, è un'occasione. L'unità dei sindacati è in frantumi. Volano parole grosse tra Cgil e Cisl, il cui leader Bonanni taccia di «depistaggio» il collega Epifani. La Fiom ha confermato che non applicherà il nuovo contratto triennale per i metalmeccanici, la cui scadenza «resta biennale». Le relazioni sono al minimo storico e, quel che è peggio, fanno intravedere il ritorno a una stagione che speravamo sepolta dalla storia. La questione dei rapimenti dei manager, che poteva essere l'occasione per stabilire un punto invalicabile nella dialettica dei rapporti tra sindacati e imprese, ha dato al contrario fuoco alle polveri. La Fiom, ai suoi livelli più rappresentativi, è persa giustificare le azioni violente. La Cgil

non ha stroncato sul nascere, come pure avrebbe dovuto fare con estrema fermezza, ogni parola capace di riportarci a un clima di illegalità e di intolleranza politica. Sulla stampa dell'estrema sinistra si (ri)legge una prosa come questa: «Altro dovrebbe fare un sindacato che accordarsi al coro di chi vede la violenza solo nei gesti operai e non nelle delibere liquidatorie dei consiglieri di amministrazione che si spartiscono il bottino rapinato in stagioni felici, mentre decretano la morte lavorativa dei dipendenti» (il Manifesto, 15 aprile).

Parte in salita, l'accordo sui nuovi contratti, ma può essere anche l'occasione, se la si vorrà accogliere, dentro e fuori i sindacati, per un confronto sul futuro di un Paese migliore. Quello che ricorda il passato di un Paese peggiore, invece, lasciamolo alle nostre spalle.

Guido Gentili

guido.gentili@ilssole24ore.com



Sindacati, ricucire si può

MARIO
LAVIA

Da ieri sera l'accordo del '93, sottoscritto sotto gli auspici di Carlo Azeglio Ciampi, non esiste più. Al suo posto vige l'intesa applicativa della riforma del sistema contrattuale stipulata il 22 gennaio da governo e parti sociali con il vistoso dissenso della Cgil: e l'immagine di ieri di Guglielmo Epifani seduto al tavolo giusto per confermare il *nyet* di corso d'Italia simboleggia la massima distanza fra i tre sindacati da molti lustri a questa parte. È da qui che bisogna riprendere a ragionare, senza farsi illusioni ma anche senza considerare che non ci sia più niente da fare. La rottura c'è stata: il tema adesso è come superarla.

Il dibattito su chi abbia ragione - se la Cgil o Cisl-Uil - è squadrato da mesi e si continuerà a sviluppare, meglio se con l'obiettivo di evitare spiacevoli rese dei conti: anche per questo non giovano escalation polemiche, specie quelle che scivolano rapidamente nell'attacco ai limiti dell'ingiuria, peggio ancora se alludono a responsabilità gravi di fronte alla violenza. Lasciamole da parte, queste cose, che è meglio per tutti.

SEGUE A PAGINA 8

MARIO LAVIA
SEGUE DALLA PRIMA

E si cerchi di ripartire dal merito delle questioni. Ora, non c'è probabilmente nessuno che sia dotato di un minimo di buon senso che non veda che la divisione dei sindacati costituisca in sé un problema: per tutti i lavoratori, ma alla fine anche per gli stessi imprenditori e per il sistema-paese nel suo complesso. Aver puntato tutte le *fiches* sulla divisione dei sindacati non è stato lungimirante: e se il "sacconismo" è in fin dei con-

ti questo, cioè il perseguimento di un obiettivo principale - l'isolamento della Cgil - vorrà dire che, al di là dei giudizi di merito sull'intesa ratificata ieri sera, bisognerà prima o poi chiedere agli italiani se non sia il caso di dargli un colpo.

La fase che ora si apre sarà per i sindacati durissima, stretti come saranno fra una congiuntura drammatica e una stagione di rinnovi contrattuali da affrontare nel segno della divisione. Eppure qualche spazio c'è. I primissimi segnali non sono scoraggianti: la piattaforma degli alimentaristi, la prima categoria importante che va alla battaglia per il nuovo contratto di lavoro, sarà unitaria, firmata da Cgil, Cisl e Uil. Questo è stato possibile perché l'accordo del 22 gennaio prevede maglie non per forza strettissime e secondo molti addetti ai lavori lo spazio per ricercare terreni unitari c'è: lo stesso problema del calcolo della vecchia inflazione programmata (l'indice previsionale di calcolo del costo della vita depurato dall'inflazione causata dal costo dell'energia), cioè uno dei punti duri del dissenso, si può affrontare senza gli allarmi delle prime ore, controllando da vicino come si muoverà il soggetto, che ancora non esiste, preposto al nuovo calcolo.

Se poi ai lavoratori di una categoria verranno presentate due piattaforme diverse, ci sarà un momento difficile, certo, ma non insuperabile: è già accaduto, e l'esperienza insegna che di fronte ad una crisi come questa, senza precedenti, i lavoratori cercano istintivamente l'unità. Magari anche dopo essersi accapigliati: si guardi al recente referendum alla Piaggio di Pontedera, dove la Fiom, battuta, ha accettato subito il verdetto e si è messa a disposizione per l'attuazione di un'ipotesi che essa aveva criticato. Funziona così. Però è chiaro che non è più rinviabile il tempo delle scelte sulla rappresentanza, sulla democrazia nei luoghi di lavoro, sugli strumenti per misurare il consenso: e poi chi ha più filo tesserà.

Va da sé che il problema di non acuire i contrasti spetta interamente ai sindacati. Il Pd, che questa frattura vive con sofferenza ed imbarazzo politi-

co evidenti, può svolgere un ruolo prezioso di "facilitatore", per usare un termine della diplomazia, puntando a ricollocare *al centro* della battaglia sindacale quello che è anche *al centro* della propria iniziativa: la crisi, gli ammortizzatori, i salari, il welfare. In fondo questo voleva significare il gesto di Franceschini quando il 4 aprile andò al Circo Massimo alla manifestazione della Cgil: cioè che i Democratici stanno con tutti coloro che si battono contro la crisi e per la difesa dei diritti dei lavoratori.

Nessuno si illude sulla possibilità di mettere d'accordo, domani mattina, Bonanni e Rinaldini. Ma quello che si può, si deve sperare è che nel mondo del lavoro il morbo della divisione, potenzialmente letale, venga isolato e annientato prima possibile: in questo senso c'è molto da fare. Vale per tutti, nessuno escluso.

Primi segnali incoraggianti: la piattaforma dei lavoratori alimentaristi sarà unitaria

Roma

Pd

A proposito del Partito democratico: Giovanni Floris intervista Dario Franceschini, Guglielmo Epifani e Marino Sinibaldi in occasione della pubblicazione di *Un'anima per il Pd* di Luigi Manconi, Nutrimenti Editore

ORE 18 - PALAZZO BOLOGNA, VIA DI SANTA CHIARA 4/A